**Pippi Calzelunghe sale a bordo**

Astrid Lindgren

Traduzione de Donatella Ziliotto, Annuska Palme Sanavio e Samanta K. Milton Knowles

Illustrazioni di Ingrid Vang Nyman

# Pippi abita ancora a Villa Villacolle

Se un viaggiatore si fosse trovato a passare per la piccola, piccola città e magari gli fosse capitato per sbaglio di spingersi un po’ troppo lontano, verso la periferia, quel viaggiatore avrebbe visto Villa Villacolle. Non che ci fosse poi molto da vedere, dato che si trattava di una vecchia villetta un po’ pericolante con intorno un vecchio giardino trasandato, ma forse il viaggiatore si sarebbe fermato lo stesso a domandarsi chi ci abitava. Tutti gli abitanti della cittadina naturalmente lo sapevano, così come sapevano perché c’era un cavallo sulla veranda. Ma qualcuno che veniva da fuori non poteva certo saperlo, e quindi sarebbe di sicuro rimasto sorpreso. Tanto più se fosse passato di lì la sera tardi, quasi col buio, e avesse, nonostante l’ora, scorto una ragazzina in giardino che sembrava non avere alcuna intenzione di andare a letto. Di certo avrebbe pensato: ‘Come mai la mamma di questa bambina non la manda a letto? A quest’ora tutti gli altri bambini dormono già’.

Perché come avrebbe potuto sapere che quella bambina non aveva la mamma? E se è per questo non aveva neanche un papà, perlomeno non uno che fosse a casa. Difatti quella bambina viveva a Villa Villacolle tutta sola. Be’, magari non proprio sola sola. Dopotutto il cavallo viveva sulla veranda, e poi la bambina aveva anche una scimmietta di nome Signor Nilsson. Ma di tutto questo il viaggiatore non ne avrebbe avuta la minima idea. Se la ragazzina si fosse avvicinata al cancello – e lo avrebbe fatto di sicuro, perché le piaceva parlare con la gente – il forestiero avrebbe potuto osservarla meglio e non avrebbe potuto fare a meno di pensare: ‘Questa è la bambina più lentigginosa e con i capelli più rossi che io abbia mai visto’.

Poi forse avrebbe pensato anche: ‘Be’, però avere le lentiggini e i capelli rossi non è male, soprattutto se si è vivaci e allegri come questa ragazzina’.

Magari avrebbe anche voluto sapere come si chiamava quella bambina dai capelli rossi che se ne andava in giro tutta sola al crepuscolo, e se si trovava accanto al cancello le avrebbe potuto semplicemente chiedere: «Come ti chiami?»

E di sicuro avrebbe ricevuto una risposta, pronunciata con voce allegra e felice: «Mi chiamo Pippilotta Pesanella Tapparella Succiamenta, figlia del capitano Efraim Calzelunghe, un tempo terrore degli oceani, ora re dei Mari del Sud. Ma tutti mi chiamano Pippi!»

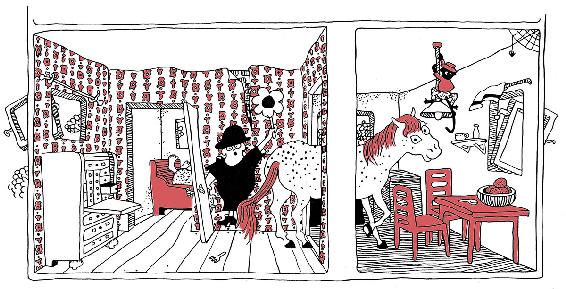


Eh già! Quella ragazzina si chiamava Pippi Calzelunghe. E se diceva che suo padre era un re dei Mari del Sud, è perché ci credeva fermamente. Le cose erano andate così: un giorno suo padre, mentre navigava con lei, era volato in mare ed era scomparso. Dato che suo padre era piuttosto grasso, Pippi non aveva mai creduto che fosse annegato. E da lì a credere che fosse approdato su un’isola e che fosse diventato il re dei korakoriani la via era breve. E infatti Pippi credeva che le cose fossero andate proprio così.

È possibile che questo forestiero, se aveva tempo e non doveva riprendere il treno quella sera stessa, si mettesse a parlare un po’ più a lungo con Pippi, scoprendo che viveva a Villa Villacolle tutta sola, a parte un cavallo e una scimmia. E se fosse stato di buon cuore non avrebbe potuto fare a meno di pensare: ‘Di che vivrà questa povera bambina?’.

Ma non c’era motivo di preoccuparsi, perché Pippi diceva sempre: «Sono ricca come un troll».

Ed era vero, infatti aveva una valigia piena di monete d’oro che le aveva lasciato suo padre. Quindi il viaggiatore non doveva pensare che le mancasse qualcosa: se la cavava benissimo anche senza mamma e papà. Be’, naturalmente non c’era nessuno che potesse dirle quando doveva andare a letto la sera, ma Pippi aveva trovato una soluzione: se lo diceva da sola. A volte non se lo diceva prima delle dieci di sera, perché non aveva mai veramente creduto che i bambini dovessero per forza andare a dormire alle sette, e perché era proprio a quell’ora che ci si divertiva di più. Quindi il viaggiatore forestiero non doveva stupirsi nel vedere Pippi andarsene in giro per il giardino anche se il sole era già tramontato e cominciava a fare fresco e Tommy e Annika erano a letto da un pezzo. Chi erano Tommy e Annika? In effetti il viaggiatore non poteva sapere neanche questo: Tommy e Annika erano i compagni di gioco di Pippi, e vivevano nella casa accanto a Villa Villacolle. Peccato! Se solo fosse arrivato un po’ prima, il forestiero avrebbe visto Tommy e Annika: erano due bambini proprio bravi e carini. E di sicuro il viaggiatore li avrebbe trovati da Pippi, su questo non ci piove, perché correvano da lei ogni giorno e stavano sempre lì tranne quando dormivano, mangiavano o andavano a scuola. E naturalmente a quell’ora dormivano, perché Tommy e Annika avevano sia un papà che una mamma, entrambi convinti che tutti i bambini dovessero andare a dormire alle sette.



Se poi questo viaggiatore avesse avuto proprio tanto tempo a disposizione, magari sarebbe rimasto ancora un po’, dopo che Pippi gli aveva augurato la buonanotte e si era allontanata dal cancello. Così, solo per vedere che cosa faceva quando era da sola e se davvero non aveva intenzione di andare a letto di lì a poco. Poteva sempre piazzarsi dietro al pilastro del cancello e dare una sbirciatina. E chissà, magari Pippi sarebbe andata sulla veranda – come a volte faceva la sera, quando aveva voglia di farsi una cavalcata – avrebbe sollevato il cavallo sulle sue forti braccia e l’avrebbe portato fuori in giardino! Allora il forestiero viaggiatore si sarebbe di sicuro stropicciato gli occhi, domandandosi se stesse sognando.

«Che razza di bambina è mai questa?» avrebbe forse detto tra sé e sé dietro al pilastro del cancello. «Riesce a sollevare il cavallo! È davvero la bambina più straordinaria che io abbia mai visto!»

E avrebbe avuto ragione. Pippi era la bambina più straordinaria del mondo, o perlomeno di quella città. Forse in altri posti c’erano ragazzini più straordinari di lei, ma in quella cittadina non c’era nessuno come Pippi Calzelunghe. E da nessuna parte, né in quella città né in altre parti del globo terrestre, esisteva qualcuno forte quanto lei.



# Pippi va per negozi

Una bella giornata di primavera, in cui il sole splendeva, gli uccelli cinguettavano e l’acqua scorreva in tutti i fossi, Tommy e Annika arrivarono da Pippi saltellando. Tommy aveva portato con sé un paio di zollette di zucchero per il cavallo, e lui e Annika si fermarono un attimo sulla veranda ad accarezzarlo, prima di entrare. Trovarono Pippi a letto che dormiva: come al solito teneva i piedi sul cuscino e la testa in fondo al letto, sotto le coperte. Annika le diede un pizzicotto sull’alluce e disse: «Sveglia!»

Il Signor Nilsson era già sveglio, e si era arrampicato sul lampadario, dove stava accoccolato. Dopo un po’ qualcosa cominciò a muoversi sotto le coperte, e di lì a poco spuntò una testa rossa: Pippi aprì gli occhi limpidi e fece un gran sorriso.

«Ah, ma siete voi che mi pizzicate i piedi! Sognavo che era mio padre che stava controllando se avevo i calli».

Si mise a sedere sul bordo del letto e si infilò le calze, una marrone e una nera.

«Ma calli non me ne vengono di certo, finché adopero queste» disse, infilando le sue scarpone nere, lunghe esattamente il doppio dei suoi piedi.

«Pippi» la interruppe Tommy, «che cosa facciamo oggi? Annika e io abbiamo vacanza».

«Mah, vediamo un po’» disse Pippi. «Ballare intorno all’albero di Natale non possiamo, perché l’abbiamo scaraventato fuori tre mesi fa, altrimenti potevamo ballare come dei forsennati per tutta la mattina. Potrebbe essere divertente scavare in cerca d’oro, ma anche questo non funziona perché l’oro non sappiamo dov’è. Oltretutto, la maggior parte dell’oro si trova in Alaska, e lì non si cammina da quanti cercatori ci sono. No, ci tocca inventarci qualcos’altro».

«Sì, qualcosa di divertente!» disse Annika.

Pippi ci pensò su mentre si pettinava i capelli in due trecce strette e dritte in fuori.

«Che ne direste di andarcene in città a guardare i negonzi?» propose.

«Ma non abbiamo soldi» disse Tommy.

«Ce li ho io!» disse Pippi. E per dimostrarlo corse alla sua valigia piena zeppa di monete d’oro e ne prese una bella manciata, che ficcò nella tasca del suo grembiule, sulla pancia.

«Se trovassi il mio cappello, poi, sarei pronta» disse. Il cappello era scomparso. Pippi guardò prima di tutto nel cassone della legna, ma lì, stranamente, non c’era. Poi guardò nel portapane dentro la credenza, ma vi trovò soltanto un reggicalze, una sveglia rotta e un crostino. Guardò perfino sull’attaccapanni, ma c’erano solo una padella, un cacciavite e un pezzo di formaggio.

«Qui niente è fuori posto, ma non si trova un bel nulla lo stesso!» esclamò Pippi di malumore. «Però quel pezzo di formaggio lo cercavo da tanto ed è una vera fortuna che sia tornato finalmente al suo posto. Ehi, cappello!» strillò poi. «Vuoi venire con noi per negonzi, o no? Se non ti muovi subito, poi sarà troppo tardi!»

Nessun cappello si mosse.

«Va bene, visto che è così stupido, peggio per lui. E non voglio sentir storie, al mio ritorno» disse Pippi con tono severo.

Poco dopo si videro i bambini trotterellare in direzione della città: prima Tommy, poi Annika e infine Pippi col Signor Nilsson sulla spalla. Il sole splendeva altissimo nel cielo azzurrissimo, e i bambini erano felicissimi! Si sentiva gorgogliare dal fosso lungo la strada, un fosso profondo e pieno d’acqua.

«Mi piacciono i fossi» disse Pippi, e vi entrò senza indugio. L’acqua le arrivava sopra il ginocchio e se saltellava con abbastanza foga, riusciva a schizzare Tommy e Annika.

«Gioco alla barca» disse mentre sguazzava. E proprio mentre lo stava dicendo inciampò e finì sott’acqua. «O, per essere più esatti, al sottomarino» proseguì senza scomporsi, appena riuscì a tirare fuori il naso.

«Ma dai, Pippi, ora sei tutta fradicia» disse Annika preoccupata.

«Be’, c’è forse qualcosa di male?» chiese Pippi. «Chi ha detto che i bambini devono essere per forza asciutti? Ho sentito dire che le spugnature con l’acqua gelata fanno bene alla salute. Soltanto nel nostro paese si sono messi in testa che i bambini non devono camminare nei fossi: in America i fossi straripano così tanto di bambini che non c’è più posto per l’acqua. Ci stanno tutto l’anno: d’inverno naturalmente si congelano, e dal ghiaccio escono soltanto le teste. Le mamme sono costrette a portar loro il passato di frutti di bosco e le polpette, perché i bambini non riescono a tornare a casa per cena. Ma potete stare sicuri che sono sani come pesci!»

La cittadina aveva proprio un aspetto piacevole, sotto il sole primaverile. Le strette viuzze di ciottoli si snodavano in modo fortuito tra le file di case. Nei giardinetti, che le circondavano quasi tutte, troneggiavano bucaneve e crocus. C’erano parecchi negozi nella cittadina, e in quella bella giornata primaverile molta gente ne entrava e usciva in fretta, e i campanelli degli ingressi suonavano in continuazione. Le signore arrivavano col cestino sul braccio per comprare il caffè, lo zucchero, il burro e il sapone per i pavimenti. Anche parecchi bambini erano usciti a comprarsi una caramella mou croccante o un pacchetto di gomme da masticare. La maggior parte però, non avendo soldi da spendere, era costretta a rimanere fuori dai negozi a guardare le golosità esposte nelle vetrine.

Proprio nel momento in cui il sole splendeva in tutto il suo fulgore, tre piccole sagome spuntarono lungo la Via Grande: erano Tommy, Annika e Pippi. Una Pippi molto bagnata che lasciava un ruscelletto d’acqua lungo tutto il suo percorso.

«Siamo proprio fortunati» disse Annika, «guarda quanti negozi! E noi che abbiamo la tasca del grembiule piena di monete d’oro!»

A questo pensiero Tommy spiccò un salto di gioia.

«Allora, cominciamo?» disse Pippi. «Prima di tutto vorrei comprarmi un pianoforte».

«Ma, Pippi, sei capace di suonarlo?» chiese Tommy.

«E come faccio a saperlo, se non ho mai provato» rispose Pippi. «Non ho mai avuto un pianoforte con cui esercitarmi. E sai, Tommy, ce ne vuole di esercizio per imparare a suonare il pianoforte senza pianoforte!»

Non si vedeva alcun negozio di pianoforti. I bambini capitarono invece davanti a una profumeria, che esibiva in vetrina un gran vaso di pomata contro le lentiggini, con accanto un cartello che diceva:

SOFFRITE DI LENTIGGINI?

«Cosa dice quel cartello?» chiese Pippi.

Infatti Pippi non sapeva leggere granché bene, perché non voleva andare a scuola come gli altri bambini.

«C’è scritto: ‘Soffrite di lentiggini?’» lesse Annika.

«Ah sì, eh?» borbottò Pippi, meditabonda. «Be’, una domanda educata richiede una risposta educata. Venite, entriamo!»

Aprì la porta ed entrò, con Tommy e Annika alle calcagna. Dietro al banco c’era una signora anziana, e Pippi si rivolse subito a lei.

«No» disse, con decisione.

«Cos’è che vuoi?» chiese la signora, piuttosto perplessa.

«No» ripeté Pippi.

«Non capisco cosa intendi» disse la signora.

«No, non soffro di lentiggini» spiegò Pippi.

Allora la signora capì; ma poi abbassò lo sguardo sulla faccia di Pippi ed esclamò: «Ma se hai il viso coperto di lentiggini, bambina cara!»

«Certo» disse Pippi, «ma non ne soffro: anzi mi piacciono. Buongiorno!»

Poi fece per uscire, ma sulla porta si arrestò e gridò: «Se invece vi dovesse arrivare qualche intruglio per avere ancora più lentiggini, vi prego di mandarmene a casa sette o otto barattoli!»

Pippi proseguì per la sua strada e si fermò solo davanti a un negozio di caramelle. Qui c’era un’intera fila di ragazzini, immersi nella contemplazione di tutte quelle leccornie che intravedevano oltre il vetro: grandi barattoli pieni di caramelle rosse, azzurre e verdi, lunghe file di tavolette di cioccolata, montagne di gomme da masticare e dei lecca-lecca al mou croccante che chiamarli invitanti è dir poco. Non c’era da sorprendersi se tutti quei bambini che stavano lì a guardare di tanto in tanto si lasciavano sfuggire un pesante sospiro; perché non avevano soldi, nemmeno la più piccola monetina da cinque centesimi.

«Pippi, che dici, entriamo in questo negozio?» disse Tommy con entusiasmo, tirandola per il vestito.

«Sì, in questo ci entriamo!» esclamò Pippi con enfasi. «Ci entreremo fino in fondo!»

E così fecero.

«Per favore, vorrei diciotto chili di caramelle» disse Pippi, sventolando una moneta d’oro. La commessa spalancò la bocca: non era abituata a veder comprare tante caramelle in una volta sola.

«Intendi dire che vuoi diciotto caramelle?» chiese.

«Intendo dire che voglio diciotto chili di caramelle» rispose Pippi, e posò la moneta sul banco. Allora la commessa si affrettò a versare caramelle su caramelle in grandi sacchetti di carta. Tommy e Annika le stavano accanto e le indicavano le caramelle più buone. Quelle rosse, per esempio, erano davvero deliziose! Dopo averle succhiate un po’, ci si trovava in bocca una cremina squisita. E poi ce n’erano alcune verdi, acidule, che non erano niente male nemmeno quelle. E anche le gelatine al lampone e le barchette di liquirizia erano buone.

«Prendiamone tre chili di ogni tipo» propose Annika.

E così fecero.



«Poi vorrei gentilmente sessanta lecca-lecca e settantadue pacchetti di caramelle mou» disse Pippi, «poi mi sembra non mi occorra altro a parte centotré sigarette di cioccolato, oggi. Però potrei aver bisogno di una piccola carriola per trasportare il tutto».

La commessa dichiarò che probabilmente poteva comprare una carriola nel negozio di giocattoli lì accanto.

Fuori dal negozio di caramelle si era intanto raccolta una gran quantità di bambini che guardavano attraverso il vetro e stavano quasi per svenire dall’eccitazione, nel vedere come Pippi faceva i suoi affari. Pippi corse veloce nel negozio di giocattoli, comprò una carriola e vi caricò tutti i suoi sacchetti. Poi si guardò intorno e gridò: «Se c’è qui qualche bambino a cui non piacciono le caramelle, è pregato di farsi avanti».

Nessuno si mosse.

«Che strano!» esclamò Pippi. «Be’, c’è almeno qualche bambino a cui piacciono le caramelle?»

Allora se ne fecero avanti ventitré, compresi Tommy e Annika, naturalmente.

«Tommy, apri i sacchetti!» disse Pippi.

Tommy obbedì. E poi iniziò un banchetto di caramelle come non si era mai visto nella cittadina. Tutti i bambini si riempivano la bocca di caramelle: quelle rosse con la cremina squisita, quelle verdi acidule, le barchette di liquirizia, le gelatine al lampone, tutte mescolate. E poi si poteva sempre tenere una sigaretta di cioccolato all’angolo della bocca, perché il sapore di cioccolato, unito a quello di gelatina al lampone, era molto piacevole. Da ogni parte arrivavano correndo altri bambini, e Pippi distribuiva caramelle a piene mani.

«Mi sa che mi tocca comprarne altri diciotto chili» disse, «altrimenti non ne rimarranno per domani».

E poi ne comprò altri diciotto chili, ma nemmeno così ne rimase un granché per il giorno dopo.

«Adesso andiamo nel prossimo negonzio» disse Pippi, e si avviò a grandi passi verso il negozio di giocattoli. Tutti i bambini la seguirono. C’erano un sacco di cose belle: trenini elettrici e macchinine a molla, graziose bamboline con dei vestiti bellissimi, servizi da tè per bambole, pistole a fulminanti, soldatini di stagno, cani ed elefanti di pezza, segnalibri da collezione e pagliaccetti che muovevano gambe e braccia tirando una cordicella.

«Sì, ditemi, cosa stavate cercando?» chiese la commessa.

«Be’, un po’ di tutto» rispose Pippi, guardando gli scaffali in giro per farsi un’idea. «Siamo per esempio rimasti a corto di pagliaccetti» proseguì. «E di pistole a fulminanti. Ma dovremmo poter rimediare, spero».

Detto ciò, Pippi trasse di tasca una gran manciata di monete d’oro e ai bambini fu permesso di indicare ciò di cui gli sembrava di avere più bisogno. Annika scelse una stupenda bambola dai riccioli d’oro e dal vestito di seta rosa cipria che diceva ‘mamma’ se le premevi la pancia. Tommy voleva un fucile ad aria compressa e una macchina a vapore, e li ottenne. Anche gli altri bambini indicarono col dito cosa desideravano, e quando Pippi ebbe terminato di far le sue compere, non rimase molta merce nel negozio. Appena qualche segnalibro e alcuni cubi da costruzione. Pippi non comprò nulla per sé, ma il Signor Nilsson ebbe in regalo uno specchietto.

All’ultimo momento Pippi comprò un’ocarina di terracotta a ciascuno, e quando i bambini uscirono si misero a suonare tutti insieme, mentre Pippi dava il tempo. Ci fu un tale chiasso lungo la Via Grande che alla fine un poliziotto arrivò per vedere che cosa stesse accadendo.

«Che razza di baccano è questo?» gridò.

«È la marcia del reggimento» disse Pippi, «ma non credo che tutti i ragazzini l’abbiano capito. Una gran parte è convinta di suonare Romba come tuono, fratello».

«Smettetela immediatamente!» gridò il poliziotto tappandosi le orecchie. Pippi gli diede dei colpetti sulla schiena per consolarlo: «Sei fortunato che non abbiamo comprato dei tromboni!»

A una a una le ocarine tacquero; alla fine si udì soltanto un flebile fischio provenire di tanto in tanto dall’ocarina di Tommy. Il poliziotto dichiarò con voce assai ferma che erano proibiti gli assembramenti lungo la Via Grande, e che tutti i bambini dovevano tornarsene a casa. A dir la verità quelli non avevano proprio nulla in contrario: erano ansiosi di provare i loro trenini, di guidare un po’ le macchinine o di preparare il letto alle bambole nuove. Se ne andarono dunque a casa felici e contenti, e nessuno cenò, quella sera.



Anche per Pippi, Tommy e Annika era giunta l’ora di tornare a casa. Pippi si trascinava dietro la carriola e, passando dinanzi alle varie insegne, cercava di sillabarle come meglio poteva.

«F-a-r-m-a-c-i-a» compitò. «Ma tu pensa! Non è lì che si comprano le madicine?»

«Sì, è lì che si comprano le medicine» confermò Annika.

«Ohi, allora devo entrare subito a comprarne qualcuna» esclamò Pippi.

«Ma non sei mica malata!» osservò Tommy.

«Ciò che non sei oggi, puoi diventarlo domani» sentenziò Pippi. «Ogni anno c’è un mucchio di gente che si ammala e muore soltanto perché non ha comprato le madicine al momento giusto. Non voglio che mi capiti lo stesso».

Il farmacista stava confezionando le pillole; pensava di confezionarne giusto un altro paio, perché si era fatto tardi ed era quasi ora di chiudere. Proprio allora Pippi, Tommy e Annika si avvicinarono al banco.

«Vorrei comprare quattro litri di madicina» disse Pippi.

«Che tipo di medicina?» chiese il farmacista in tono spazientito.

«Mah, qualcosa che faccia guarire dalle malattie» disse Pippi.



«Che tipo di malattie?» chiese il farmacista in tono ancora più spazientito.

«Be’, me ne serve una che vada bene per la pertosse, per le vesciche ai piedi, per il mal di pancia, per il morbillo, e anche per quando capita di ficcarsi un pisello su per il naso e cose del genere. Se poi si potesse anche usare per lucidare i mobili, sarebbe una gran cosa. Insomma, dev’essere una madicina di prima qualità».

Il farmacista disse che una medicina come la voleva lei non esisteva. Sosteneva che ce ne fosse una per ogni malattia, e dopo che Pippi ebbe elencato un’altra decina di malanni che voleva curare, il farmacista allineò sul banco una fila di flaconi. Su alcune scrisse ‘Uso esterno’, il che significava che quelle medicine potevano essere applicate solo esternamente. Pippi pagò, prese i suoi flaconi, ringraziò e uscì. Tommy e Annika la seguirono. Il farmacista diede un’occhiata all’orologio e vide che era ora di chiudere. Dunque, non appena i bambini furono usciti, chiuse a chiave la porta, pregustando la gioia di tornarsene a casa a mangiare un boccone.

Appena uscita, Pippi posò per terra i flaconi.

«Ohi ohi, mi stavo dimenticando la cosa più importante di tutte!» esclamò.

Dato che la porta era ormai chiusa, premette con forza e insistenza il campanello: Tommy e Annika sentirono il trillo penetrante all’interno della farmacia. Un secondo dopo si aprì uno sportellino nella porta: era quello per il servizio notturno, nel caso di mali improvvisi. Il farmacista sporse la testa, tutto rosso in faccia.

«E ora che vuoi?» chiese a Pippi, arrabbiatissimo.

«Oh, scusami, caro farmocista, ma mi è venuta in mente una cosa. Tu che sai tutto sulle malattie: qual è la cosa migliore da fare quando si ha mal di pancia? Mangiare un po’ di sanguinaccio caldo, o mettere la pancia a mollo nell’acqua fredda?»

Il farmacista divenne paonazzo in volto.

«Sparisci» gridò, «e subito! Altrimenti...»

E richiuse lo sportello.

«Accipicchia, com’è irascibile!» osservò Pippi. «Pare quasi che ce l’abbia con me!»

Suonò nuovamente, e non ci volle molto prima che il farmacista riapparisse allo sportello. Ora era tremendamente paonazzo.

«Il sanguinaccio caldo forse è un po’ difficile da digerire» ammise Pippi, guardandolo con occhi gentili. Il farmacista non aprì bocca, ma richiuse lo sportello di schianto.

«Va be’» disse Pippi stringendosi nelle spalle, «io comunque provo col sanguinaccio caldo. Peggio per lui se le cose vanno male».

Poi si sedette tranquillamente sugli scalini della farmacia, e allineò davanti a sé tutte i suoi flaconi.

«Gli adulti hanno davvero poco senso pratico» disse. «Qui ci sono, fammi vedere, otto flaconi, e il tutto potrebbe stare benissimo in una bottiglia sola. È una fortuna possedere un po’ di quel che si dice buon senso popolare».

Detto ciò, tolse i tappi dai flaconi e ne versò i contenuti in un’unica bottiglia. La agitò con forza, poi la sollevò alla bocca e ne bevve a lunghe sorsate. Annika, che sapeva che una parte delle medicine si doveva usare solo esternamente, cominciò a preoccuparsi.



«Ma Pippi» disse, «come fai a sapere che quella medicina non è velenosa?»

«Lo saprò» disse Pippi allegramente. «Lo saprò al più tardi domani. Se sarò ancora viva, vorrà dire che non è velenosa, e allora la potranno bere anche i neonati».

Tommy e Annika ci rimuginarono sopra. Dopo un po’, Tommy chiese con voce esitante e scoraggiata: «Va bene, ma se invece fosse velenosa, che facciamo?»

«Allora potreste utilizzare ciò che rimane nella bottiglia per lucidarci il mobile del salotto. Velenosa o no, questa madicina non sarà stata comprata invano».

Prese la bottiglia e la sistemò nella carriola. Lì si trovavano già la macchina a vapore e il fucile di Tommy, la bambola di Annika e un sacchetto con cinque caramelline rosse. Era quanto rimaneva dei secondi diciotto chili. Anche il Signor Nilsson stava seduto nella carriola: era stanco e non voleva camminare.

«Devo dirvi però che sono convinta che questa madicina sia proprio buona: mi sento già molto più sana, soprattutto nella coda» disse Pippi, dimenando in qua e in là il sedere. Poi si avviò con la carriola, sempre ancheggiando, verso Villa Villacolle. Tommy e Annika le camminavano accanto, sentendo un vago dolorino alla pancia.

# 

# Pippi scrive una lettera e va a scuola, ma solo un pochino

«Oggi» disse Tommy, «io e Annika abbiamo scritto una lettera alla nonna».

«Ah sì?» fece Pippi, continuando a mescolare il contenuto della pentola con il manico dell’ombrello. «Sarà un pranzetto delizioso» disse infilando il naso dentro per annusare. «‘Bollire per un’ora mescolando vigorosamente e servire subito, senza zenzero’. Cos’è che hai detto? Hai scritto a tua nonna?»

«Sì» disse Tommy, dondolando le gambe seduto sul cassone della legna. «Ci risponderà sicuramente presto».

«Io non ricevo mai lettere» disse Pippi indignata.

«Be’, però non ne scrivi neanche» disse Annika. «Non si possono ricevere lettere se non se ne scrivono mai».

«E questo è solo perché non vuoi andare a scuola» disse Tommy. «Non puoi imparare a scrivere senza andare a scuola».

«Ma io so scrivere» disse Pippi. «So scrivere un sacco di lettere dell’alfabeto. Fridolf, uno dei marinai di mio padre, mi ha insegnato un mucchio di lettere. E quando non mi ricordo quali lettere usare ci sono sempre i numeri. Sì, sì, certo che so scrivere! Però non so cosa scrivere. Che cosa si scrive di solito in una lettera?»

«Be’» disse Tommy, «per prima cosa io di solito chiedo alla nonna come sta e le dico che io sto bene. Dopo di che parlo un po’ del tempo o cose del genere. Oggi le ho anche scritto di aver ucciso un grosso ratto in cantina».

Pippi continuò a mescolare, meditabonda.

«Povera me, che non ricevo mai lettere. Tutti gli altri bambini ricevono della posta. Non si può continuare così. Se poi non ho nessuna nonna che mi può scrivere, posso sempre scrivere a me stessa. Anzi, lo faccio subito».

Aprì lo sportello del forno e ci guardò dentro.

«Dovrebbe esserci una penna qui, se non ricordo male».

La penna c’era, e Pippi la prese. Quindi strappò a metà un sacchetto di carta e si sedette al tavolo della cucina, con la fronte aggrottata e l’aria molto pensierosa.

«Non disturbatemi» disse, «sto pensando».

Nel frattempo Tommy e Annika decisero di giocare un po’ con il Signor Nilsson, alternandosi nel mettergli e togliergli il vestitino. Annika, che voleva giocare all’infermiera, cercò anche di infilarlo nel lettino verde per le bambole: Tommy avrebbe fatto il dottore e il Signor Nilsson il bambino malato. Ma il Signor Nilsson continuava a strisciare fuori dal letto e a raggiungere con un balzo il lampadario per dondolarsi da lassù appeso per la coda. Pippi alzò un occhio dal foglio.



«Stupido Signor Nilsson» disse. «I bambini malati non si spenzolano dai lampadari appesi per la coda. Non da queste parti, almeno. Ho sentito dire che in Sudafrica succede: laggiù appena un bambino ha un po’ di febbre lo appendono al lampadario e ce lo lasciano finché non guarisce. Ma sia chiaro, qui non siamo in Sudafrica».

Alla fine Tommy e Annika lasciarono in pace il Signor Nilsson e si misero a strigliare il cavallo, che fu molto contento quando lo raggiunsero sulla veranda. Annusò loro le mani per vedere se avevano qualche zolletta di zucchero. Non ne avevano, ma Annika corse subito in cucina a prenderne un paio. Pippi scriveva e scriveva. Poi finalmente la lettera fu pronta. Non aveva nessuna busta, ma Tommy corse a prenderne una a casa sua e, già che c’era, portò anche un francobollo. Pippi tracciò meticolosamente il suo nome sulla busta: «Signorina Pippilotta Calzelunghe, Villa Villacolle».

«Che cosa c’è scritto nella lettera?» chiese Annika.

«E io come faccio a saperlo» disse Pippi, «non l’ho ancora ricevuta».

Proprio in quel momento il postino si trovò a passare di lì.

«Che fortuna! A volte s’incontra il postino proprio quando se ne ha bisogno» disse Pippi e corse in strada.

«Per favore, puoi andare immediatamente con questa lettera da Pippi Calzelunghe? È urgente».

Il postino guardò prima la lettera e poi Pippi.

«Non sei tu Pippi Calzelunghe?» chiese.

«Certo, chi credevi che fossi se no? L’imperatrice di Abissinia?»

«Be’, perché non la porti tu stessa, allora?» disse il postino.

«Perché non la porto io stessa? Dovrei portarla io? No, questo è troppo! Adesso la gente deve portarsi le lettere da sola? A che cosa servono allora i postini? Tanto vale rottamarli tutti subito. Mai sentita una scemenza simile! Eh no, caro mio, se è così che lavori non diventerai mai capo-postino, credimi!»

Il postino decise che era meglio accontentarla e andò a depositare la lettera nella cassetta di Villa Villacolle. La lettera non aveva neanche fatto in tempo a cadere sul fondo della cassetta, che Pippi, come una furia, l’aveva già presa.

«Oh, sono così curiosa» disse a Tommy e Annika. «È la prima lettera che ricevo in tutta la mia vita».

I tre bambini si sedettero sui gradini della veranda e Pippi aprì la busta di gran fretta. Tommy e Annika lessero da sopra la sua spalla. La lettera diceva così:



«Oh» disse Pippi felice, «nella mia lettera c’è scritto proprio quello che tu hai scritto alla tua nonna, Tommy. Allora si può stare sicuri, è proprio una vera lettera. La conserverò per tutta la vita».

E la rimise nella busta. Poi infilò la busta in uno dei piccoli cassetti del grande comò che stava nel salotto. Per Tommy e Annika non c’era quasi nulla di più divertente che guardare i begli oggetti riposti nel comò di Pippi. Di tanto in tanto Pippi regalava loro qualcosa, ma i cassettini erano comunque sempre pieni.

«In ogni caso» disse Tommy dopo che Pippi ebbe infilato la busta nel cassetto, «c’erano un sacco di errori di ortografia nella lettera».

«Eh sì, dovresti proprio andare a scuola e imparare a scrivere un po’ meglio» disse Annika.

«Grazie mille» disse Pippi, «ma l’ho fatto una volta per un giorno intero e ho accumulato talmente tanta conoscenza che mi sciaborda ancora nella testa».

«Però uno di questi giorni andremo in gita» disse Annika. «Tutta la classe».

«Mannaggia!» disse Pippi mordendosi una treccia. «Mannaggia! E ovviamente io non posso venire solo perché non vado a scuola! La gente crede di potersi comportare come vuole con una persona, solo perché non è andata a scuola a imparare le mortificazioni».

«Moltiplicazioni» corresse Annika.

«E io che ho detto? Mortificazioni».

«Cammineremo per dieci chilometri nel bosco. E poi ci fermeremo lì a giocare» disse Tommy.

«Mannaggia» ripeté Pippi.

Il giorno dopo era una giornata talmente bella e calda che i bambini della cittadina facevano fatica a stare seduti e fermi ai loro banchi. La maestra aprì tutte le finestre per lasciar entrare il sole. Proprio davanti alla facciata della scuola cresceva una betulla, e in cima c’era uno storno che fischiettava allegramente. Tommy e Annika e i loro compagni ascoltavano solo lui e non gliene importava niente di 9 per 9 uguale 81.

Improvvisamente Tommy fece un salto dallo stupore.

«Maestra, guardi» gridò indicando fuori dalla finestra. «C’è Pippi».

Tutti i bambini volsero lo sguardo nella stessa direzione e in effetti, su un ramo della betulla, c’era proprio Pippi, seduta vicinissima alla finestra, perché il ramo arrivava fino al davanzale.

«Ciao maestra» disse Pippi. «Ciao ragazzi!»

«Buongiorno, cara Pippi» disse la maestra. Una volta Pippi era andata a scuola per un giorno intero, per cui la maestra la conosceva molto bene. Pippi e la maestra erano rimaste d’accordo che lei sarebbe potuta tornare a scuola quando fosse diventata più grande e giudiziosa.

«Che cosa vuoi, cara Pippi?» chiese la maestra.

«Be’, volevo chiederti di buttarmi un po’ di mortificazioni dalla finestra» disse Pippi. «Quanto basta per poter venire con voi alla gita. E se avete inventato altre lettere dell’alfabeto, puoi buttarmi anche quelle».

«Non vuoi entrare un po’?» chiese la maestra.

«Preferirei di no» disse sincera Pippi, appoggiandosi comodamente con la schiena contro il ramo. «Mi gira la testa là dentro. C’è talmente tanta conoscenza che si taglia col coltello. Ma secondo te, maestra» continuò speranzosa, «non è che un po’ di questa conoscenza vola fuori dalla finestra e mi si appiccica addosso? Quanto basta per poter venire anch’io con voi alla gita?»



«Potrebbe anche darsi» disse la maestra continuando la lezione di aritmetica. Ai bambini piaceva avere Pippi seduta fuori sull’albero. Tutti, infatti, avevano ricevuto caramelle e giocattoli quel giorno in cui Pippi era andata a far compere nei negozi. Pippi, naturalmente, aveva con sé il Signor Nilsson e i bambini trovavano molto divertente vederlo saltare da un ramo all’altro. Di tanto in tanto saltava anche dentro alla finestra e una volta fece un gran balzo, atterrò sulla testa di Tommy e cominciò a grattargli i capelli. Ma allora la maestra disse a Pippi di richiamare il Signor Nilsson, perché Tommy stava calcolando quanto fa 315 meno 46, ed è impossibile farlo con una scimmia sulla testa. Insomma, tra il sole di primavera, lo storno, Pippi e il Signor Nilsson, non c’era verso di fare lezione, i bambini erano troppo distratti.

«Ragazzi, mi sembrate tutti impazziti» disse la maestra.

«Eh sì, maestra, sai una cosa?» disse Pippi dall’albero. «A essere sinceri, oggi non è la giornata adatta per le mortificazioni».

«Adesso però non stiamo facendo moltiplicazioni, ma le sottrazioni» disse la maestra.

«In una giornata come questa non bisognerebbe proprio farne, di zioni» disse Pippi. «Be’, al limite un po’ di ricreazioni».

Allora la maestra si arrese.

«Magari alle ricreazioni puoi pensarci tu, Pippi?» chiese.

«No, non sono così brava con le ricreazioni» disse Pippi, dondolandosi dal ramo appesa per le ginocchia, con le trecce rosse che quasi spazzavano terra. «Però conosco una scuola dove non si fa nient’altro. ‘Tutto il giorno Ricreazioni’, c’è scritto sull’orario».

«Ah sì?» disse la maestra. «E dove si trova questa scuola?»

«In Australia, in un paesino con la stazione ferroviaria. A sud» disse Pippi.

Poi si ritirò su a sedere sul ramo con gli occhi che le luccicavano.

«E come fanno?» chiese la maestra.

«Dipende» disse Pippi. «Per lo più cominciano con il saltare dalla finestra uno dopo l’altro, poi cacciano un potente urlo e infine si precipitano di nuovo in classe. E una volta lì saltano sui banchi finché ce la fanno».

«Ma la loro insegnante che cosa dice?» chiese la maestra.

«Salta pure lei» disse Pippi. «Più di tutti. E poi i bambini si prendono a botte per una mezz’ora o giù di lì, mentre la maestra fa il tifo. Se piove, tutti i ragazzi si tolgono i vestiti ed escono sotto la pioggia a saltare e ballare. La maestra suona per loro una marcia all’organo, per fargli tenere il tempo. Alcuni si mettono addirittura sotto la grondaia per farsi una doccia come si deve».

«Ah sì, eh?» disse la maestra.

«Proprio così» disse Pippi. «È davvero un’ottima scuola, una delle migliori in Australia. Solo che si trova molto a sud...»

«Me lo immagino» disse la maestra. «Comunque non credo che ci divertiremo così tanto in questa scuola».

«Peccato» disse Pippi. «Se si trattava solo di saltare sui banchi, potevo anche trovare il coraggio di entrare per un po’».

«Credo che dovrai aspettare la gita per saltare» disse la maestra.

«Davvero? Posso venire con voi?» gridò Pippi, e dalla felicità scese dall’albero facendo una capriola all’indietro. «Ora scrivo a quelli dell’Australia per dirglielo. Poi possono continuare quanto vogliono con le loro ricreazioni, perché tanto è molto più divertente andare in gita».

# 

# Pippi va in gita scolastica

Per la strada si sentiva un gran scalpiccio di piedi e suoni di chiacchiere e risate. C’era Tommy con lo zaino in spalla e Annika, che indossava un vestitino di cotone nuovo di zecca, e c’erano la maestra e tutti i loro compagni di classe, tranne un poveretto a cui era venuto il mal di gola proprio il giorno della gita. Apriva la fila Pippi in groppa al cavallo e in sella dietro di lei stava il Signor Nilsson con il suo specchietto in mano. Giocava a fare luminello, e quando riuscì a dirottare un raggio di sole dritto nell’occhio di Tommy fece un’espressione immensamente soddisfatta.

Annika era stata convintissima che proprio quel giorno sarebbe piovuto, tanto convinta che si era quasi arrabbiata preventivamente. Ma pensate quanto si è fortunati, a volte: il sole, come se non avesse fatto in tempo a fermarsi, continuò a splendere nonostante fosse il giorno della gita, e ad Annika il cuore saltellava in petto dalla gioia mentre camminava per strada col suo vestitino di cotone nuovo nuovo. Del resto tutti i bambini sembravano contenti ed entusiasti. Il bordo della strada era pieno di piccoli cespugli di salice e a un certo punto passarono vicino a un intero campo di primule odorose. I bambini decisero che, al ritorno, avrebbero raccolto un fascio di rametti di salice e un grosso mazzo di primule.

«Che bella, bellissima giornata» sospirò Annika guardando Pippi, seduta sul suo cavallo con la schiena dritta come un generale.

«Non mi divertivo tanto da quando ho fatto a botte con quel peso massimo a San Francisco» disse Pippi. «Vuoi cavalcare un po’?»

Certo che Annika voleva! Pippi la sollevò davanti a sé sul cavallo, ma quando gli altri bambini se ne accorsero, vollero andare sul cavallo anche loro, ovvio. E, uno dopo l’altro, cavalcarono tutti. Però Annika e Tommy cavalcarono un po’ più a lungo degli altri. E una bambina a cui era venuta una vescica sotto un piede ebbe il permesso di stare seduta dietro a Pippi per tutto il tragitto, anche se il Signor Nilsson le tirava le trecce ogni volta che ne aveva l’occasione.

La meta della gita era un bosco chiamato ‘il Bosco dei Troll’, perché sembrava uscito direttamente da una fiaba, da quanto era bello. Quando furono quasi arrivati, Pippi saltò giù dalla sella, accarezzò il cavallo e disse: «Ci hai portato in groppa talmente a lungo che devi essere stanco. Non si può certo fare fatica tutto il tempo».

E poi sollevò il cavallo sulle sue forti braccia e lo trasportò fino a quando non arrivarono in una piccola radura nel bosco. La maestra disse di fermarsi e Pippi, guardandosi intorno, gridò: «Venite avanti, troll, tutti insieme, così vedremo chi è il più forte!» Ma la maestra le spiegò che anche se il bosco si chiamava Bosco dei Troll, di troll non ce n’erano. Pippi ne fu molto delusa.

«Un bosco dei troll senza troll! Che sciocchezza è mai questa? Tra un po’ si metteranno in testa anche di fare i segnali di fumo senza fumo e l’albero di Natale senza albero, per pura tirchieria. Ma il giorno in cui cominceranno con i negonzi di caramelle senza caramelle, allora andrò a dirgliene quattro. Be’, mi sa che tocca a me fare il troll, non vedo altra soluzione».

E cacciò un ruggito così terribile che la maestra dovette tapparsi le orecchie e alcuni bambini si spaventarono a morte.

«Dai, facciamo che Pippi era un troll!» gridò Tommy felice, battendo le mani. Tutti i bambini la trovarono un’ottima proposta. Il troll si piazzò in un profondo crepaccio, dove avrebbe avuto la sua tana, mentre i bambini correvano tutt’intorno e lo prendevano in giro gridando: «Stupido, stupido troll, stupido, stupido troll!»

E a quel punto il mostro si precipitava fuori ruggendo forte e inseguendo i bambini che correvano in tutte le direzioni a nascondersi. Quelli che venivano presi venivano trascinati nella tana e il troll li minacciava di cucinarseli a pranzo. A volte però riuscivano a fuggire mentre il troll era fuori a caccia di nuove vittime. Ma per farlo dovevano arrampicarsi sulla parete rocciosa per uscire dal crepaccio, e non era per niente facile. C’era soltanto un minuscolo pino a cui aggrapparsi, ed era complicato capire dove mettere i piedi. Però era eccitante e per i bambini era il gioco più divertente che avessero mai fatto. La maestra, sdraiata sull’erba verde, leggeva un libro gettando di tanto in tanto un’occhiata ai bambini.

«Questo è veramente il troll più selvaggio che io abbia mai visto» mormorava tra sé e sé.

E aveva proprio ragione! Il troll saltava e urlava buttandosi sulla spalla tre o quattro bambini alla volta per trascinarli nella tana. Di tanto in tanto si arrampicava a velocità tremenda sugli alberi più alti, per poi saltare di ramo in ramo proprio come una scimmia. Oppure saltava in groppa al cavallo per inseguire quelli che cercavano di fuggire nel bosco, e mentre si avvicinava al galoppo si chinava e li acchiappava al volo, li gettava davanti a sé e cavalcava con loro come un fulmine verso la tana gridando: «Ora con voi ci faccio un bel pranzetto!»

Era così divertente che i bambini non volevano più smettere. Ma tutto a un tratto ci fu un gran silenzio, e quando Tommy e Annika arrivarono correndo per vedere cos’era successo, trovarono il troll seduto su un masso con un’aria strana a fissare qualcosa che teneva in mano.

«È morto, guarda, è tutto morto» disse il troll.

Era un uccellino, morto cadendo dal nido.

«Oh, poverino» disse Annika. Il troll annuì.

«Pippi, stai piangendo» disse improvvisamente Tommy.

«Io, piangere?» rispose Pippi. «No che non piango».

«Ma hai gli occhi tutti rossi» insisté Tommy.



«Occhi rossi?» disse Pippi prendendo in prestito lo specchietto del Signor Nilsson per controllare. «E questi li chiami occhi rossi? Allora saresti dovuto essere con me e il mio papà a Batavia! Lì c’era un omino che aveva gli occhi talmente rossi che la polizia gli proibì di farsi vedere per strada».

«E perché?» chiese Tommy.

«Perché la gente credeva che fosse un semaforo, no? Quando passava, paralizzava completamente il traffico. Occhi rossi, io? No, non puoi credere che io pianga per questo misero uccellino» disse Pippi.

«Stupido, stupido troll, stupido, stupido troll!»

I bambini arrivarono correndo da ogni direzione per vedere dove si fosse cacciato il troll. Quest’ultimo prese quel misero uccellino e lo posò con molta cautela su un letto di morbido muschio.

«Se potessi ti ridarei la vita» sussurrò con un profondo sospiro. Dopo di che fece un ruggito spaventoso.

«Ora con voi ci faccio un bel pranzetto!» gridò, e tutti i bambini scomparvero in mezzo ai cespugli tra alte grida di gioia.

Una delle bambine della classe – che si chiamava Ulla – abitava in una casa vicina al Bosco dei Troll. La mamma di Ulla le aveva promesso che avrebbe invitato la sua maestra, i suoi compagni e anche Pippi, naturalmente, per una merenda in giardino. Così, dopo che i bambini ebbero giocato al troll per un bel po’ di tempo, dopo che si furono arrampicati un po’ sulla montagna, dopo che ebbero fatto navigare le barchette di corteccia d’albero in una grossa pozzanghera e fatto a gara a chi aveva il coraggio di saltare da un alto masso, Ulla disse che era ora di andare a casa sua a bere lo sciroppo di frutta. E la maestra, che aveva letto il libro da cima a fondo, fu d’accordo. Radunò i bambini in un gregge compatto e tutti lasciarono il Bosco dei Troll.

Sulla strada incontrarono un uomo con un carro carico di sacchi. I sacchi erano tanti e molto pesanti e il cavallo era vecchio e stanco. Tutto a un tratto una ruota del carro finì nel fosso. L’uomo, che si chiamava Blomsterlund, si arrabbiò terribilmente, dando la colpa al cavallo. Tirò fuori la frusta e un attimo dopo una grandinata di frustate si abbatté sul dorso dell’animale. Il cavallo tirava e strattonava con tutte le sue forze per cercare di riportare il carro sulla strada, ma invano. Più Blomsterlund si arrabbiava, più forte colpiva il cavallo. Proprio in quel momento la maestra lo vide e si impietosì per quel povero animale.

«Come potete colpire una bestia in questo modo?» disse a Blomsterlund.

L’uomo si fermò un attimo, sputò a terra e poi rispose: «Non si immischi in cose che non la riguardano, altrimenti potrei anche farvi assaggiare la frusta, a tutti quanti!»

Detto questo, sputò un’altra volta e riprese a colpire il cavallo, che tremava come una foglia. Proprio allora una specie di fulmine serpeggiò tra i bambini: era Pippi, col naso pallidissimo. E quando Pippi aveva il naso pallido voleva dire che era furibonda, Tommy e Annika lo sapevano bene. Pippi si precipitò dritta da Blomsterlund, lo prese per la vita e lo lanciò in aria. Quando quello cadde, lei lo riprese al volo e lo lanciò in aria un’altra volta. Quattro volte, cinque volte, sei volte Blomsterlund volò per aria, senza neanche capire quello che gli stava succedendo.



«Aiuto, aiuto!» gridava terrorizzato. E infine cadde con un tonfo sulla strada. La frusta gli era sfuggita di mano. Pippi gli si piazzò proprio di fronte, con le mani sui fianchi.

«Non colpire mai più il cavallo» disse decisa. «Non farlo mai più, hai capito? Una volta, giù a Città del Capo, incontrai un altro uomo che picchiava il suo cavallo. Quest’uomo aveva una bellissima uniforme e io gli dissi che, se avesse colpito ancora il cavallo, gliene avrei date talmente tante che della sua bella uniforme non sarebbe rimasto neanche un filo. Una settimana dopo picchiò di nuovo il cavallo. Che peccato per quell’uniforme così bella!»

Blomsterlund era ancora seduto sulla strada, tutto stordito.

«Dove devi andare con quel carico?» chiese Pippi.

Blomsterlund indicò spaventato una casetta di legno poco lontano.

«Lì, a casa» disse.

Allora Pippi staccò dal carro il cavallo, che tremava ancora di stanchezza e di paura.

«Su, su, cavallino!» disse. «Ora si cambia musica!»

Detto questo, lo sollevò sulle sue forti braccia e lo portò fino alla stalla. Il cavallo era sbalordito quanto Blomsterlund.

I bambini e la maestra rimasero sulla strada ad aspettare Pippi, e Blomsterlund rimase vicino al suo carro a grattarsi la testa: non sapeva come farlo arrivare fino a casa. Quando Pippi tornò, prese uno dei pesanti sacchi e glielo caricò in spalla.

«Bene bene, adesso vediamo se a trasportare i sacchi sei bravo quanto a picchiare» disse Pippi impugnando la frusta.

«In realtà dovrei farti assaggiare questa, visto che ti piacciono tanto le frustate. Ma a quanto pare si è un po’ rotta» disse spezzandone un pezzo. «Anzi, purtroppo si è rotta del tutto» disse riducendola in minuscoli pezzettini.

Blomsterlund se ne andò arrancando sotto il peso del sacco, senza dire una parola. Si lasciò scappare solo un respirone. Allora Pippi, impugnate le stanghe, tirò il carretto fino alla casa.

«Di niente, di niente: non ti costerà nulla» disse dopo aver sistemato il carro davanti alla stalla. «L’ho fatto volentieri. Anche i voli per aria sono gratis».

E se ne andò, lasciando Blomsterlund a fissarla imbambolato.

«Viva Pippi!» gridarono i bambini al suo ritorno. Anche la maestra era contenta e si complimentò con lei.

«Hai fatto bene» disse. «Bisogna essere gentili con gli animali. E anche con gli uomini, naturalmente».

Pippi, seduta in groppa al cavallo, sembrava proprio soddisfatta.

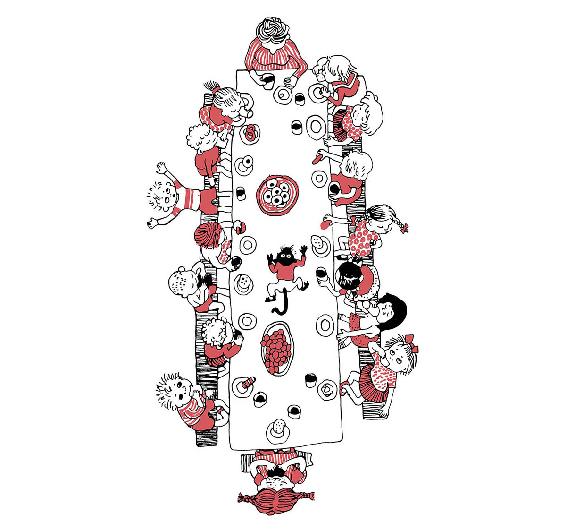
«Be’, io sono stata gentile, perlomeno con Blomsterlund. Volare così tanto, e gratis!»

«È per questo che siamo qui sulla Terra» proseguì la maestra. «Per essere buoni e gentili con gli altri».

Pippi si mise in verticale sulla schiena del cavallo e agitò le gambe.

«Eheh» disse. «E gli altri allora perché sono qui?»

Nel giardino di Ulla c’era un grande tavolo apparecchiato. C’erano talmente tante girandole alla cannella e biscotti che a tutti i bambini venne l’acquolina in bocca, per cui si affrettarono a sedersi. Pippi si sistemò a capotavola e la prima cosa che fece fu ficcarsi in bocca due girandole alla cannella. Sembrava un cherubino con le guance rotonde come palle.



«Pippi, di solito non si comincia a mangiare prima di essere invitati a farlo» disse la maestra in tono di rimprovero.

«Nesciun ploblema» biascicò Pippi tra una girandola e l’altra, «non fascio tanto cascio alle convenscioni».

Proprio allora la mamma di Ulla arrivò da Pippi con una caraffa di sciroppo in una mano e un bricco di cioccolata nell’altra.

«Sciroppo o cioccolata?» chiese.

«Sciloppo e scioccolata» disse Pippi, «sciloppo con una scirandola e scioccolata con un’altla».

E senza tante cerimonie le prese di mano sia la caraffa con lo sciroppo che il bricco di cioccolata e bevve un lungo sorso di ognuno.

«È stata in mare tutta la vita» sussurrò la maestra alla mamma di Ulla, rimasta sbalordita, per spiegarle la situazione.

«Capisco» annuì quella e decise di non fare caso alle pessime maniere di Pippi.

«Biscotti allo zenzero?» chiese porgendo un piatto a Pippi.

«Sembrerebbe proprio di sì» disse Pippi ridacchiando divertita. «A dire il vero non sono venuti proprio benissimo, ma spero che siano buoni lo stesso» disse prendendone una bella manciata. Poi scorse, un po’ più in là sul tavolo, alcuni bellissimi pasticcini rosa. Tirò delicatamente la coda al Signor Nilsson e gli disse: «Senti, Signor Nilsson, fila laggiù a prendermi uno di quegli aggeggi rosa. Anzi, prendimene due o tre!»

E la scimmietta corse via lungo il tavolo facendo schizzare lo sciroppo dai bicchieri.

«Spero tu sia sazia adesso» disse la mamma di Ulla quando Pippi arrivò da lei per ringraziarla, a merenda finita.

«Be’, proprio sazia non sono, ma ho sete» disse Pippi grattandosi un orecchio.

«Mi spiace, non avevamo molto da offrire» disse la mamma di Ulla.

«Be’, ma era pressappoco ancora meno» disse Pippi gentilmente.

Allora la maestra decise di parlare un po’ a Pippi di buone maniere.

«Ascolta, cara Pippi» disse gentilmente, «tu vuoi diventare una signora proprio perbene quando sarai grande, vero?»

«Vuoi dire una di quelle con la veletta sul naso e il triplo mento?»

«Voglio dire una signora che sa sempre come ci si comporta e che è sempre gentile e ben educata. Non vuoi diventare una signora proprio perbene?»

«Ci devo pensare» disse Pippi, «perché vedi, maestra, io avrei già deciso di diventare un pirata quando sarò grande».

E dopo avere riflettuto un momento riprese: «Ma non credi che potrei essere un pirata e allo stesso tempo Una Signora Proprio Perbene? Perché in tal caso...»

Secondo la maestra però non era possibile.

«Oh no, allora come farò a decidere?» disse Pippi disperata.

La maestra disse che qualsiasi vita avrebbe scelto, non le avrebbe certo fatto male imparare un po’ di buone maniere. A tavola non ci si poteva proprio comportare come aveva fatto Pippi poc’anzi.

«Perché è così difficile capire Come Ci Si Deve Comportare?» sospirò Pippi. «Non puoi spiegarmi le regole più importanti?»

La maestra spiegò meglio che poté e Pippi ascoltò interessata. Le disse che non ci si poteva servire da soli prima di essere invitati a farlo, non si poteva prendere più di un biscotto alla volta, non si poteva mangiare con il coltello, non ci si poteva grattare quando si parlava con un’altra persona, non si poteva fare questo e nemmeno quest’altro. Pippi annuiva meditabonda.

«Mi alzerò un’ora prima ogni mattina per esercitarmi» disse. «Voglio imparare il trucco, se per caso decido di non diventare un pirata».

Poco lontano dalla maestra e da Pippi, seduta sul prato, c’era Annika, immersa nei suoi pensieri e con le dita nel naso.

«Annika» urlò Pippi severa, «ma cosa stai facendo? Ricordati che Una Signora Proprio Perbene si mette le dita nel naso solo quando è completamente sola!»

Ma poi la maestra disse che era ora di marciare verso casa e tutti i bambini si misero in fila. Solo Pippi rimase seduta sul prato con un’espressione concentrata, come se stesse ascoltando qualcosa.

«Che ti succede, cara Pippi?» chiese la maestra.

«Maestra, senti» disse Pippi. «A Una Signora Proprio Perbene può brontolare lo stomaco?»

Rimase silenziosa per un po’, in ascolto, e alla fine disse: «Perché se non può, tanto vale che decida subito di diventare un pirata».

# 

# Pippi va alla fiera

Nella piccola, piccola città era giorno di fiera. Era una fiera che si teneva una volta all’anno, e quando arrivava tutti i bambini diventavano pazzi di gioia perché finalmente succedeva qualcosa di piacevole. Quel giorno la cittadina cambiava completamente aspetto. C’erano persone dappertutto, le bandiere erano issate e la piazza era piena di bancarelle dove si potevano comprare cose meravigliose. C’era un tale chiasso e una tale agitazione che era divertente anche solo camminare per strada. E la cosa più bella di tutte era un grande luna park, vicino all’ufficio doganale, con la giostra e il tiro a segno e il teatro e un sacco di altri divertimenti. E inoltre c’era un serraglio. Un serraglio con tutti gli animali selvaggi possibili e immaginabili: tigri, serpenti giganti, scimmie e leoni marini. Da fuori si potevano sentire strani ringhi e ruggiti mai uditi prima. E se si avevano i soldi, naturalmente, si poteva anche entrare a vederli, oltre che sentirli.

Dunque non c’è da meravigliarsi che la mattina della fiera il fiocco nei capelli di Annika tremasse per l’eccitazione quando era vestita e pronta per uscire, o che Tommy avesse inghiottito in un sol boccone il suo panino al formaggio per la fretta. La mamma chiese ai bambini se non preferivano andare con lei alla fiera, ma Tommy e Annika risposero, un po’ imbarazzati, che se lei non aveva niente in contrario preferivano andarci con Pippi.

«Perché vedi» spiegò Tommy ad Annika, mentre entravano correndo nel giardino di Villa Villacolle, «io credo che succedano molte più cose divertenti quando c’è Pippi».

Anche Annika la pensava così.

Pippi li aspettava, già pronta per uscire, in piedi nel bel mezzo della cucina. Era finalmente riuscita a trovare il suo grande cappello di paglia, dentro il cassone della legna.

«Mi ero completamente dimenticata di averlo usato per portare la legna, l’altro giorno» disse tirandosi giù il cappello sugli occhi. «Non sono deliziosa?»



Tommy e Annika non potevano negarlo: si era annerita le sopracciglia col carbone e dipinta di rosso la bocca e le unghie. Inoltre si era messa un bellissimo abito da sera che le arrivava fino ai piedi e aveva una scollatura sulla schiena da cui spuntava un corpetto rosso. Sotto il bordo della gonna si intravedevano le sue grosse scarpe nere, ancora più belle del solito perché vi aveva annodato i fiocchi verdi delle grandi occasioni.

«Credo che ci si debba vestire come Una Signora Proprio Perbene quando si va alla fiera» disse Pippi avanzando lungo la strada con tutta la grazia che era possibile avere indossando delle scarpe tanto grandi. Teneva l’orlo della gonna tra le dita e, a intervalli regolari, diceva con una voce completamente diversa dalla sua: «Incantevole! Incantevole!»

«Che cosa è incantevole?» chiese Tommy.

«Io» disse Pippi compiaciuta.

Tommy e Annika pensavano che tutto fosse incantevole quando c’era la fiera. Era incantevole trovarsi nella calca per le strade e passare da una bancarella all’altra in piazza per guardare tutte le cose esposte sui banchi. Pippi comprò ad Annika una sciarpa di seta rossa, mentre a Tommy regalò il berretto con la visiera che aveva sempre desiderato, ma che la mamma non voleva che avesse. A un’altra bancarella Pippi comprò due statuette di vetro a forma di campana piene di zuccherini bianchi e rosa.

«Oh, come sei gentile, Pippi» disse Annika abbracciando la sua statuetta di vetro.

«Oh sì, incantevole» disse Pippi prendendo tra le dita il bordo della gonna.

Un fiume di persone scorreva verso l’ufficio doganale e Pippi, Tommy e Annika si unirono alla folla.

«Che confusione!» esclamò Tommy, entusiasta. Gli organetti suonavano, la giostra girava, la gente gridava e rideva. I giochi delle freccette e dei piatti da rompere erano in piena attività. Alle baracche del tiro a segno le persone si accalcavano per dimostrare la propria mira.

«Questo vorrei guardarlo un po’ più da vicino» disse Pippi e trascinò Tommy e Annika davanti a un tiro a segno. In quel momento non c’era nessuno e la signora che consegnava il fucile e prendeva il denaro pareva di cattivo umore. Tre ragazzini non erano certo dei gran clienti, per cui non li degnò neanche di uno sguardo. Pippi guardava interessata il bersaglio, che consisteva in un grande pupazzo di cartone con un cappotto blu e una faccia perfettamente rotonda. Al centro della faccia aveva un grosso naso rosso: era quello il bersaglio da colpire. Se non si riusciva a centrare il naso, bisognava almeno cercare di andarci vicino. Se non si colpiva la faccia, non valeva.

Ben presto la signora cominciò a mostrarsi irritata per la presenza dei bambini. Voleva dei clienti che sapessero sparare e potessero pagare.

«Siete ancora qui?» disse indispettita.

«No» rispose Pippi seria, «siamo seduti nella piazza grande a schiacciare le noci».

«Che cosa avete da guardare?» brontolò la signora sempre più furiosa. «Aspettate che arrivi qualcuno a sparare?»

«No» disse Pippi, «aspettiamo che tu cominci a fare i salti mortali».

Proprio in quell’istante arrivò un cliente, un signore distinto con una catena d’oro sulla pancia. Dopo aver preso un fucile e averlo soppesato nella mano, disse: «Si potrebbe anche sparare una serie di colpi. Giusto per mostrare come si fa».

Dopo di che si guardò intorno per vedere se ci fosse pubblico, ma non vide nessuno a parte Pippi, Tommy e Annika.

«Guardate un po’, bambini» disse, «così vi fate un’idea dell’arte del tiro al bersaglio. Si fa così!»

Alzò il fucile all’altezza della guancia e sparò il primo colpo... bersaglio mancato! Secondo sparo... mancato di nuovo. Terzo e quarto... mancato e mancato! Il quinto tiro colpì il pupazzo di cartone sulla punta del mento.

«Pessimo fucile» borbottò arrabbiato il distinto signore gettandolo via. Pippi lo prese e lo caricò.

«Oh, signore, com’è bravo» disse. «Un’altra volta farò proprio come ci ha insegnato, e non così!»

Bang, bang, bang, bang, bang! Cinque tiri avevano colpito il pupazzo di cartone dritto sul naso. Pippi porse una moneta d’oro alla signora del tiro a segno e se ne andò.

La giostra era così straordinaria che Tommy e Annika trattennero il respiro dalla meraviglia, quando la videro. Si poteva montare su cavalli di legno neri, bianchi e marroni, con la criniera vera. Sembravano quasi vivi. E avevano pure la sella e le briglie. Si poteva scegliere il cavallo che si voleva. Pippi comprò i biglietti per un’intera moneta d’oro: ne ricevette talmente tanti che quasi non stavano nel suo grande borsellino.

«Se le avessi dato un’altra moneta d’oro, mi sa che mi avrebbero dato direttamente tutto il congegno gira-gira» disse a Tommy e Annika, che la stavano aspettando.

Tommy scelse un cavallo nero mentre Annika ne prese uno bianco. Pippi sistemò il Signor Nilsson su un cavallo nero che sembrava davvero selvaggio e lui cominciò subito a fare le pulci alla criniera.

«Anche il Signor Nilsson va sulla giostra?» disse Annika sbalordita.

«Certo che sì» rispose Pippi. «Se ci pensavo prima potevo portare anche il cavallo. Un po’ di distrazione gli avrebbe fatto bene. E un cavallo che va a cavallo sarebbe stato un evento, nel mondo dell’equitazione».

Dal canto suo Pippi saltò in sella a un cavallo marrone e un attimo dopo la giostra cominciò a girare mentre l’organetto suonava Rammenti ancora il tempo della nostra infanzia con i suoi felici ricordi?

Andare sulla giostra era meraviglioso, su questo Tommy e Annika erano perfettamente d’accordo. Anche Pippi sembrava divertirsi: stava in verticale sul cavallo con le gambe dritte in su. Il suo lungo abito da sera le era caduto sulla testa. La gente intorno alla giostra vedeva solo un corpetto rosso e un paio di pantaloncini verdi, e poi le lunghe gambe magre di Pippi con una calza marrone e una nera e le sue grandi scarpe nere che si muovevano avanti e indietro giocosamente.

«Ecco come va sulla giostra Una Signora Proprio Perbene» disse Pippi alla fine del primo giro.

I bambini rimasero sulla giostra per un’ora intera e alla fine a Pippi si incrociavano talmente tanto gli occhi che vedeva tre giostre invece di una.

«Oh, adesso è diventato difficile decidere su quale salire» disse. «Sarà meglio proseguire».

Le erano restati una gran quantità di biglietti, che diede ad alcuni bambini che stavano a guardare la giostra senza salirci, solo perché non avevano i soldi per pagare.

Fuori da una tenda lì vicino un uomo gridava: «Il nuovo spettacolo comincia tra cinque minuti. Entrate a vedere l’originale dramma L’assassinio della contessa Aurora, ossia Chi si nasconde tra i cespugli?»

«Se c’è qualcuno che si nasconde tra i cespugli, dobbiamo scoprirlo e anche subito» disse Pippi a Tommy e Annika. «Venite che entriamo».

Pippi si presentò allo sportello per i biglietti.

«Posso entrare a metà prezzo se prometto di guardare solo con un occhio?» chiese in un improvviso attacco di parsimonia.

Ma la venditrice di biglietti non ne volle sapere.

«Non vedo nessun cespuglio e neanche nessuno che si nasconde» disse Pippi imbronciata, dopo che lei, Tommy e Annika ebbero preso posto in prima fila, vicino al sipario.

«Non è ancora iniziato» le spiegò Tommy.

Proprio allora il sipario si alzò e apparve la contessa Aurora che camminava su e giù sul palco, torcendosi le mani con un’espressione molto preoccupata. Pippi seguiva il tutto con grande interesse.

«È decisamente triste» disse a Tommy e Annika. «Oppure ha una spilla da balia che la punge da qualche parte».

Ma la contessa Aurora era triste. Alzò gli occhi al cielo e disse in tono lamentoso: «C’è qualcuno più infelice di me? Hanno preso i miei bambini, mio marito è scomparso, e io sono circondata da furfanti e banditi che vogliono uccidermi».

«Oh, ma è terribile!» disse Pippi, e gli occhi le divennero abbastanza rossi.

«Vorrei già essere morta» gemette la contessa Aurora.

A questo punto Pippi scoppiò in un impetuoso fiume di lacrime.

«Per favore, non dire così» singhiozzò. «Magari le cose si sistemano. I bambini verranno certamente ritrovati e tu puoi trovarti un nuovo marito. Ci sono tanti di quegli uo-o-o-mi-ni» continuò tra i singhiozzi.

A questo punto però arrivò il direttore del teatro – lo stesso che prima gridava fuori dalla tenda – e disse a Pippi di stare zitta, altrimenti avrebbe dovuto lasciare il teatro all’istante.

«Ci proverò» disse Pippi stropicciandosi gli occhi.

Era uno spettacolo terribilmente emozionante. Tommy continuava a rigirarsi il berretto tra le mani per l’agitazione e Annika teneva le dita giunte davanti a sé. Gli occhi di Pippi erano lucidi e non si staccavano un solo minuto dalla contessa Aurora. Alla povera contessa le cose andavano sempre peggio. Proprio mentre passeggiava ignara per il giardino del castello, nel teatro si udì un urlo. Era Pippi. Aveva visto un uomo dall’aspetto losco dietro un albero. Anche la contessa Aurora doveva avere udito un fruscio, perché disse, con voce spaventata: «Chi si nasconde tra i cespugli?»

«Lo so io!» esclamò Pippi con fervore. «È un tipaccio orribile, con dei baffi neri. Fila a chiuderti a chiave nella legnaia, per l’amor del cielo!»

Il direttore del teatro allora andò da Pippi e le disse di andarsene subito.

«E lasciare la contessa Aurora sola con un brutto ceffo del genere? Allora non mi conosci!» disse Pippi.

Sul palcoscenico la rappresentazione continuava: improvvisamente il losco figuro uscì correndo dai cespugli e si scagliò sulla contessa Aurora.

«Ecco, è giunta la tua ora» sibilò tra i denti.

«Questo lo vedremo» esclamò Pippi, e con un balzò fu sul palco: afferrò il furfante per la vita e lo lanciò nella sala del teatro. Piangeva ancora.

«Come puoi fare una cosa simile?» singhiozzò. «Si può sapere che cos’hai contro la contessa? Ricordati che ha perso sia i bambini che il marito: è completamente s-o-o-ola!»

Quindi Pippi raggiunse la contessa che, impotente, si era accasciata su una panchina.

«Puoi venire ad abitare da me a Villa Villacolle, se vuoi» disse per consolarla.

Pippi, piangendo rumorosamente, barcollò fuori dal teatro seguita a ruota da Tommy e Annika. E dal direttore del teatro, che la minacciava con i pugni alzati. Le persone nella sala, a cui lo spettacolo era piaciuto, invece applaudirono.

Una volta fuori, Pippi si soffiò il naso nel vestito e disse: «No, eh, ora dobbiamo divertirci, perché questa storia era troppo triste».

«Il serraglio» propose Tommy. «Non siamo stati nel serraglio».

E così ci andarono. Prima però si fermarono a una bancarella dove vendevano panini e Pippi comprò sei panini per ciascuno e tre gazzose.

«Mi viene sempre una tal fame dopo che ho pianto» disse.

Nel serraglio c’era tanto da vedere: un elefante e due tigri in una gabbia, diversi leoni marini che sapevano giocare a palla e una gran quantità di scimmie, una iena e due serpenti giganti.

Pippi portò subito il Signor Nilsson di fronte alla gabbia delle scimmie perché potesse salutare i suoi parenti. C’era anche un vecchio scimpanzé triste.

«Su, Signor Nilsson» disse Pippi. «Saluta per benino! Io direi che questo è il cuginetto di terzo grado della zia paterna della zia materna del cugino di tuo nonno».

Il Signor Nilsson sollevò il suo cappello di paglia e salutò il più educatamente che poté. Ma lo scimpanzé non si curò di rispondere al saluto.

I due serpenti giganti stavano in una grande scatola. Ogni ora venivano tirati fuori da Fräulein Paula, la bella incantatrice di serpenti, che li mostrava da un piccolo palco. I bambini ebbero fortuna perché stava giusto per iniziare l’esibizione. Annika aveva una gran paura dei serpenti e si tenne stretta al braccio di Pippi. Fräulein Paula ne sollevò uno, una bestia grande e spaventosa, e se lo mise intorno al collo proprio come un boa di struzzo.

«È evidente che sia un boa» sussurrò Pippi a Tommy e Annika. «Chissà di che razza è l’altro».

Si avvicinò alla scatola e prese il secondo serpente, che era anche più grande e spaventoso del primo. Pippi se lo mise intorno al collo proprio come aveva fatto Fräulein Paula. Tutte le persone nel serraglio gridarono di terrore. Fräulein Paula gettò il suo serpente nella scatola e arrivò di corsa per cercare di salvare Pippi da morte certa. Il serpente di Pippi si spaventò e si arrabbiò per il baccano: non riusciva a capire perché dovesse spenzolare intorno al collo di una ragazzina dai capelli rossi invece che da quello di Fräulein Paula, come sempre. Decise di dare alla ragazzina coi capelli rossi una lezione e contrasse il corpo in una morsa che avrebbe stritolato un bue.

«Non provare a fare il furbo con me» lo avvertì Pippi. «Ho visto serpenti molto più grandi di te, sai? In Indocina!»

Si levò facilmente di dosso il serpente e lo ripose nella scatola. Tommy e Annika erano bianchi come cenci lavati.

«Era un boa pure questo» disse Pippi riagganciando al reggicalze una delle due calze, che le era scivolata giù. «Proprio come pensavo!»

Fräulein Paula sbraitò a lungo in una lingua straniera. E tutte le persone nel serraglio tirarono un profondo sospiro di sollievo. Ma avevano sospirato troppo presto, perché a quanto pareva questo era un giorno in cui poteva accadere di tutto. In seguito, nessuno seppe dire come era andata. Le tigri erano state nutrite con grossi pezzi di carne, e il domatore assicurò poi di aver richiuso la gabbia correttamente. Sta di fatto che un minuto dopo si udì un grido terrificante: «Tigre in fuga!»

Era vero. La belva striata stava lì, rannicchiata fuori dal serraglio, pronta al balzo. La gente fuggiva in tutte le direzioni. Ma una bambina era rimasta bloccata in un angolo proprio accanto alla tigre.

«Ferma, non ti muovere!» le gridava la folla, sperando che la tigre l’avrebbe lasciata in pace se lei non si fosse mossa.

«Che cosa possiamo fare?» diceva la gente torcendosi le mani.

«Correte a chiamare la polizia» suggerì qualcuno.

«Chiamate i vigili del fuoco» consigliò un altro.

«Andate a chiamare Pippi Calzelunghe» disse Pippi facendosi avanti. Si mise a sedere accovacciata a un paio di metri dalla tigre e la chiamò: «Micio, micio, micio!»

La tigre emise un ruggito terribile mostrando i denti affilati. Pippi alzò l’indice in segno di avvertimento. «Se tu mi mordi ti mordo anch’io, stanne pur certa» la avvertì.

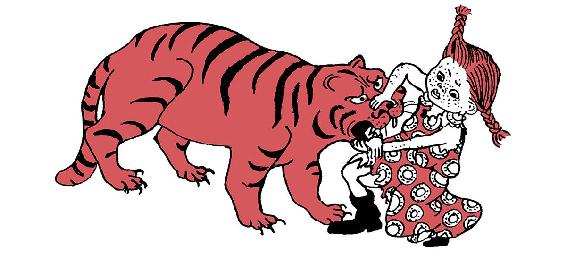
Allora la tigre fece un balzo verso di lei.

«Ma che fai? Non sai stare agli scherzi?» disse Pippi facendola volare lontano.

Con un ruggito rabbioso che fece gelare il sangue a tutti i presenti, la tigre si gettò su Pippi per la seconda volta. Si vedeva chiaramente che aveva intenzione di azzannarla alla gola.

«Come vuoi» disse Pippi, «ma ricordati che sei stata tu a cominciare!»

Tenendo chiuse le fauci della tigre con una mano per impedirle di mordere, Pippi riportò la belva alla gabbia, tenendola dolcemente stretta in braccio. Il tutto canterellando: «Avete visto il mio gattin, mio gattin, mio gattin?»



La gente tirò un secondo sospiro di sollievo, mentre la bambina che era rimasta bloccata nell’angolo corse dalla sua mamma e disse piangendo che non avrebbe mai più visitato un serraglio.

La tigre aveva strappato tutto il bordo del vestito di Pippi, la quale, dopo aver dato un’occhiata ai brandelli che penzolavano, disse: «Qualcuno ha delle forbici?»

Fräulein Paula ne aveva un paio. Non era più arrabbiata con Pippi.

«Prego, piccola bambina coraggiosa» le disse porgendole le forbici. E Pippi tagliò l’abito, facendolo finire un bel pezzo sopra al ginocchio.

«Ecco fatto» disse compiaciuta. «Ora sono ancora più bella. Scollatura sia in alto che in basso. Non esiste qualcosa di così doppiamente bello».

E si avviò con un incedere talmente elegante che le ginocchia sbattevano una contro l’altra a ogni passo.

E, mentre camminava, mormorava: «Incantevole».

Si potrebbe pensare che ora la fiera sarebbe tornata alla tranquillità. Ma le fiere non sono mai tranquille, e fu subito chiaro che la gente aveva sospirato di sollievo troppo presto anche stavolta.

Nella piccola, piccola città c’era un attaccabrighe terribilmente forzuto. Tutti i bambini avevano paura di lui. A dire il vero non solo i bambini: tutti lo temevano. Persino la polizia se ne stava volentieri alla larga quando Laban era sul piede di guerra. Non era pericoloso sempre, solo quando aveva bevuto birra. E il giorno della fiera ovviamente ne aveva bevuta un bel po’. Arrivò camminando per la Via Grande gridando e ruggendo, e cominciò a farsi largo menando colpi tutto intorno con le sue terribili braccia.

«Fuori dai piedi, pidocchi!» gridava. «Arriva Laban!»

La gente si appiattiva spaventata contro i muri delle case e molti bambini piangevano terrorizzati. Della polizia neanche l’ombra. Ben presto Laban giunse in prossimità della dogana. Era orribile a vedersi, con i lunghi capelli neri che gli pendevano sulla fronte, il grosso naso rosso e un dente giallo che gli spuntava dalla bocca. Le persone radunate vicino alla dogana lo trovarono ancora più spaventoso della tigre.



A una bancarella c’era un omino che vendeva salsicce. Laban andò da lui, picchiò il pugno sul banco e gridò: «Dammi una salsiccia! E subito!»

Il vecchietto gli porse immediatamente una salsiccia.

«Sono venticinque centesimi» disse umile.

«Vuoi anche i soldi?» ringhiò Laban. «Quando hai la fortuna di avere un cliente distinto come me? Un po’ di buonsenso, vecchio! Dammene un’altra!»

L’omino disse che prima voleva essere pagato per quella che Laban aveva già mangiato. Allora Laban lo afferrò per le orecchie e lo scrollò gridando: «Dammi un’altra salsiccia! Immediatamente!»

L’uomo non osò far altro che obbedire, ma la gente che assisteva alla scena cominciò a mormorare parole di disapprovazione. Uno fu perfino così coraggioso da dire: «Vergogna! Trattare così un povero vecchio!»

Allora Laban si voltò e guardò la gente con gli occhi iniettati di sangue.

«Qualcuno ha fiatato?» grugnì.

A queste parole la folla cominciò ad avere paura e a volersene andare.

«State fermi» ruggì Laban. «Il primo che si muove, gli spacco il cranio. State fermi, ho detto! Perché ora Laban farà uno spettacolino».

Poi prese una bella manciata di salsicce e cominciò a lanciarle per aria come fosse un giocoliere: tirava le salsicce verso l’alto e poi le riacchiappava al volo, in parte con la bocca e in parte con le mani, anche se molte cadevano a terra. Il povero omino delle salsicce quasi piangeva. A questo punto una piccola sagoma si staccò dalla massa.

Pippi si fermò proprio davanti a Laban.

«Di chi è questo bel bambino?» disse in tono gentile. «E che cosa dice la sua mamma quando butta la colazione da tutte le parti in questo modo?»

Laban emise un ruggito spaventoso.

«Non vi avevo forse detto di stare fermi?» gridò.

«Sintonizzi sempre l’altoparlante in modo da farti sentire anche all’estero?» chiese Pippi.

Laban alzò minaccioso il pugno e urlò: «Ragazzina!!! Chiudi subito quella bocca o mi costringi a ridurti in poltiglia!»

Pippi lo guardava interessata, le mani sui fianchi.

«Com’è che facevi con le salsicce? Così?»

Pippi lanciò Laban in alto per aria e ci giocò per un po’, come fosse una palla. La gente esultava e l’omino delle salsicce applaudiva con le manine rugose e sorrideva.

Quando Pippi ebbe finito, un terrorizzato Laban si guardava intorno con aria confusa seduto per terra.

«Sarebbe l’ora che questo attaccabrighe se ne andasse a casa, secondo me» disse Pippi.

Laban non ebbe niente in contrario.

«Ma prima ci sono un bel po’ di salsicce da pagare» disse Pippi.

E allora Laban si alzò e pagò diciotto salsicce. Poi se ne andò senza una parola. Da quel giorno, non fu mai più lo stesso.

«Viva Pippi!» gridò la gente.

«Urrà per Pippi!» gridarono Tommy e Annika.

«Non abbiamo bisogno della polizia, qui in città» disse uno. «Finché in giro c’è Pippi Calzelunghe».

«No, davvero» intervenne un altro. «Si occupa sia delle tigri che degli attaccabrighe».

«Ma no, certo che ci vuole un poliziotto» disse Pippi. «Qualcuno dovrà pur assicurarsi che tutte le biciclette siano parcheggiate male nel modo giusto».

«Oh, Pippi, sei davvero straordinaria!» disse Annika mentre tornavano a casa dalla fiera.

«Oh sì, incantevole» disse Pippi prendendo con le dita la gonna che le finiva a metà coscia. «Proprio incantevole!»



# Pippi fa naufragio

Ogni giorno, appena finiva la scuola, Tommy e Annika correvano a Villa Villacolle: a casa loro non volevano neanche fare i compiti, così si portavano i libri da Pippi.

«Bene, bene» diceva Pippi, «sedetevi pure qui a studiare, così magari un po’ della vostra conoscenza mi si appiccica addosso. Non che io ne sentissi il bisogno, ma forse non si riesce a diventare Una Signora Proprio Perbene se non si impara quanti aborigeni vivono in Australia».

Tommy e Annika sedevano al tavolo di cucina con i loro libri di geografia spalancati, e Pippi stava accoccolata in mezzo alla tavola a gambe incrociate.

«Per quanto» disse meditabonda, puntandosi un dito sul naso, «metti che io abbia appena imparato quanti aborigeni ci sono in Australia e poi uno di loro va a beccarsi una polmonite e muore: allora è tutto inutile, e io me ne rimango qui a sedere senza essere affatto Una Signora Proprio Perbene».

Ci pensò su ancora un po’.

«Qualcuno dovrebbe andare a dire agli aborigeni di comportarsi in modo da non provocare errori sui vostri libri di scuola» disse.

Il divertente cominciava quando Tommy e Annika avevano terminato di fare i compiti. Se il tempo era bello se ne stavano in giardino: cavalcavano un po’ o salivano sul tetto della lavanderia e rimanevano lì seduti a bere il caffè, oppure si arrampicavano sulla vecchia quercia cava, in cui si poteva entrare proprio dentro. Pippi sosteneva che si trattava di un albero straordinario, perché vi crescevano dentro le gazzose. Ed era la pura verità, perché ogniqualvolta i bambini scendevano nel nascondiglio della quercia, trovavano tre gazzose ad aspettarli. Tommy e Annika non riuscivano a capire dove andassero poi a finire le bottiglie, ma Pippi diceva che appassivano, appena svuotate. Eh sì, era proprio un albero straordinario, lo pensavano sia Tommy che Annika: a volte vi crescevano pure le tavolette di cioccolata. Però soltanto di giovedì, diceva Pippi, e Tommy e Annika non si scordavano mai di andare a cogliere la cioccolata ogni giovedì. Pippi sosteneva che chi avesse avuto la pazienza di innaffiare l’albero con cura, ci avrebbe fatto crescere anche dei panini, e perfino un po’ di arrosto di vitello.

Se invece pioveva, erano costretti a rimanere in casa, ma nemmeno così si annoiavano. Potevano ammirare tutti i begli oggetti nel comò di Pippi, oppure stare a sedere davanti alla cucina economica a osservare Pippi che faceva le cialde a cuore o le mele fritte, oppure infilarsi nel cassone della legna e da lì ascoltare le mirabolanti avventure di quando Pippi andava ancora per mare.

«Che burrasca, quella volta» raccontò Pippi un giorno. «Persino i pesci soffrivano il mal di mare e volevano andare sulla terraferma. Ho visto con i miei occhi uno squalo tutto verde in muso e un polpo accovacciato che si reggeva la testa con tutti i suoi numerosi tentacoli. Santi numi, che razza di tempesta!»

«Oh, Pippi, e tu non avevi paura?» chiese Annika.

«Già, potevate anche naufragare» aggiunse Tommy.

«Be’» disse Pippi, «avevo naufragato già tante di quelle volte che non avevo più paura, almeno non subito. Non ebbi paura né quando l’uva passa volava via dal passato di frutta, mentre stavamo seduti a cena, né quando la dentiera del cuoco gli schizzò fuori dalla bocca. Però, lo confesso: quando mi accorsi che del gatto di bordo era rimasta soltanto la pelliccia, mentre lui se ne veleggiava per aria nudo e crudo in direzione dell’Estremo Oriente, allora mi sentii un po’ a disagio».

«Io ho un libro che parla di un naufragio» disse Tommy. «Si chiama Robinson Crusoe».

«Oh, è così bello quel libro!» esclamò Annika. «Robinson è proprio finito su un’isola deserta!»

«E tu, Pippi, hai mai fatto naufragio su un’isola deserta?» chiese Tommy, sistemandosi più comodamente dentro il cassone della legna.

«Puoi giurarci» disse Pippi con enfasi. «Non c’è persona più naufragata di me: in confronto Robinson non è nessuno! Direi che, più o meno, ci saranno solo dalle otto alle dieci isole tra Atlantico e Pacifico in cui non sono finita dopo un naufragio. Nelle guide turistiche sono elencate in una particolare lista nera».

«Non è stupendo trovarsi su un’isola deserta?» disse Tommy. «Come vorrei andarci anch’io!»

«A questo si può rimediare facilmente» notò Pippi, «le isole deserte non mancano».

«Eh no: io ne conosco una che non è affatto lontana da qui» disse Tommy.

«Si trova in mezzo a un lago?» si informò Pippi.

«Certo» disse Tommy.

«Meglio così» osservò Pippi, «perché se si fosse trovata in mezzo alla terraferma non avrebbe fatto al caso nostro».

Tommy era impazzito dall’entusiasmo.

«Andiamoci subito!» gridò. «Partiamo immediatamente!»

Due giorni dopo per Tommy e Annika sarebbero iniziate le vacanze estive e proprio quel giorno i loro genitori dovevano partire: un’occasione migliore per giocare a Robinson Crusoe non si poteva immaginare.

«Se abbiamo deciso di naufragare, prima di tutto dobbiamo trovare una barca» disse Pippi.

«E noi non ce l’abbiamo!» esclamò Annika.

«Ho notato una vecchia barca a remi rotta, sul fondo del fiume» disse Pippi.

«Ma quella è già naufragata!» osservò Annika.

«Tanto meglio» disse Pippi, «almeno sa come si fa».

Fu una cosa semplicissima, per Pippi, recuperare la barca affondata. Dopo di che passò un’intera giornata giù sulla riva del fiume a otturare le falle della barca con pece e stoppa. E tutta una mattinata di pioggia la passò nella legnaia a tagliare due remi con l’accetta.

Poi finalmente arrivarono le vacanze estive, e i genitori di Tommy e Annika partirono.

«Torniamo fra due giorni» disse la mamma ai bambini. «Mi raccomando, siate buoni e obbedienti e fate tutto ciò che vi dice Ella».

Ella era la domestica della famiglia, e aveva l’incarico di badare a Tommy e Annika durante l’assenza dei genitori. Ma quando i bambini furono rimasti soli con Ella, Tommy disse: «Ella, non hai bisogno di starci dietro, perché noi staremo da Pippi tutto il tempo».

«Del resto, possiamo ben starci dietro da soli» disse Annika. «Pippi non ha mai nessuno che le stia dietro: perché non possiamo anche noi avere un po’ di libertà, almeno per due giorni?»

Ella, dal canto suo, non aveva nulla in contrario a prendersi due giorni di vacanza, e perciò, dopo che Tommy e Annika ebbero supplicato, implorato e insistito abbastanza, lei disse che sì, avrebbe potuto fare una scappata a casa a salutare sua madre. Però i bambini dovevano prometterle di mangiare e dormire per bene, e di non uscire la sera senza una maglia pesante. Tommy le assicurò che era disposto a indossare anche una dozzina di maglie, se Ella se ne andava.

E così fu. Ella se ne andò, e due ore dopo Pippi, Tommy, Annika, il cavallo e il Signor Nilsson iniziarono il loro viaggio verso l’isola deserta.

Era una mite sera di inizio estate: l’aria era tiepida, anche se il cielo era nuvoloso. Bisognava fare un bel pezzo di strada per arrivare al lago dell’isola deserta. Pippi portava la barca capovolta sulla testa e aveva caricato sul dorso del cavallo un immenso sacco e una tenda.

«Che cosa c’è nel sacco?» chiese Tommy.

«Cibo, armi, coperte e una bottiglia vuota» rispose Pippi. «Perché sono dell’idea che dobbiamo naufragare con qualche comodità, dato che per voi è la prima volta. Di solito io, quando naufrago, ho l’abitudine di sparare a un’antilope o a un lama e di mangiare la carne cruda, ma potrebbe darsi che su quest’isola non ci siano né antilopi né lama, e sarebbe proprio una beffa morire di fame per una simile sciocchezza!»

«E la bottiglia vuota a che cosa ti serve?» chiese Annika.

«A che cosa mi serve la bottiglia vuota? Ma come puoi farmi una domanda così sciocca? La barca ovviamente è la cosa principale, si capisce, quando si deve naufragare, ma subito dopo, in ordine di importanza, viene la bottiglia vuota. Mio padre me l’ha insegnato quand’ero ancora in culla. ‘Pippi’ mi disse, ‘non importa se ti dimentichi di lavarti i piedi quando sarai presentata a corte, ma se ti scordi la bottiglia vuota quando naufraghi, allora addio ritorno a casa!’»

«Va bene, ma a che cosa serve?» insisté Annika.

«Non hai mai sentito parlare dei messaggi in bottiglia?» chiese Pippi. «Uno scrive un biglietto per chiedere aiuto, poi lo ficca in una bottiglia, ci mette il tappo e butta la bottiglia in mare. Questa poi va alla deriva fino ad arrivare a qualcuno che poi viene a salvarti. Altrimenti come pensi di salvarti da un naufragio? Lasciando tutto al caso, vero? Ah, no, mia cara!»

«Ah, ho capito» disse Annika.

In breve giunsero a un laghetto, in mezzo al quale sorgeva l’isola. Proprio in quell’istante il sole fece capolino da dietro le nuvole, gettando una morbida luce sulla pallida vegetazione di prima estate.

«A dirla tutta» ammise Pippi, «questa è una delle più deliziose isole deserte che io abbia mai visto».

Buttò bruscamente la barca in acqua, liberò il cavallo dal suo carico e ammassò tutto sul fondo dell’imbarcazione. Annika, Tommy e il Signor Nilsson saltarono dentro. Pippi accarezzò il cavallo: «Eh sì, mio caro cavallo» gli disse, «per quanto vorrei, non posso proprio invitarti a salire sulla barca. Spero tu sappia nuotare. È facilissimo: basta fare così!».

Si tuffò in acqua vestita com’era, e diede un paio di bracciate.

«Ti assicuro che è divertentissimo. E se vuoi divertirti ancora di più, puoi giocare alla balena, così!»

Pippi si riempì d’acqua la bocca, poi si mise a pancia in su e la risputò fuori come una fontana. Non sembrava che il cavallo lo trovasse molto divertente, ma quando Pippi si imbarcò, afferrò i remi e si avviò, l’animale si buttò in acqua e seguì la barca a nuoto. Però alla balena non ci giocò. Quando stavano per approdare sull’isola, Pippi strillò: «Tutti gli uomini alle pompe!»

E un secondo dopo: «È inutile, dobbiamo abbandonare la nave! Si salvi chi può!»

Corse a poppa e si tuffò di testa in acqua. Poco dopo riemerse, afferrò la cima e nuotò verso terra.

«Devo comunque salvare le provviste» gridò, «quindi l’equipaggio può restarsene tranquillamente a bordo!»



Legò la barca a una roccia, e aiutò Tommy e Annika a scendere a terra. Il Signor Nilsson se la cavò da solo.

«Un vero miracolo» esclamò Pippi. «Siamo salvi! Almeno per ora, sempre che qui non ci siano dei cannibali o dei leoni».

Anche il cavallo era approdato sull’isola: uscì dall’acqua e poi si scrollò.

«Oh, ecco che abbiamo con noi anche il primo timoniere» disse Pippi tutta contenta. «Possiamo dunque tenere un consiglio di guerra».

Tirò allora fuori dal sacco la sua pistola, trovata nel baule da marinaio nella soffitta di Villa Villacolle, e con quella in pugno si mise ad avanzare cautamente scrutando in tutte le direzioni.

«Che cosa c’è, Pippi?» chiese Annika preoccupata.

«Mi sembrava di aver udito il ringhio di un cannibale» rispose Pippi. «La prudenza non è mai troppa. Non ci si guadagna proprio nulla a salvarsi dall’annegamento soltanto per finire in pasto ai cannibali con contorno di verdure in umido!»

Ma di cannibali nemmeno l’ombra.

«Ah, si sono nascosti e ci tendono un’imboscata» disse Pippi. «Oppure se ne stanno rintanati a sillabare un libro di cucina per decidere come cucinarci. Io ve lo dico: se mi servono con delle carote in umido, non li perdonerò mai. Io odio le carote».

«Ohi, Pippi, non parlare così!» disse Annika rabbrividendo.

«Perché, nemmeno tu sopporti le carote? Be’, sarà quel che sarà, intanto montiamo la tenda».

E poi si mise all’opera. In un baleno la tenda fu piantata in un posto riparato, e Tommy e Annika vi entravano e ne uscivano carponi, felici come pasque. Poco lontano dalla tenda, Pippi sistemò alcuni sassi in cerchio, e sopra di essi fece un mucchio di ramoscelli e schegge di legno.

«Oh, che bello, facciamo il fuoco?» esclamò Annika.



«Certo che sì» disse Pippi e, presi due pezzi di legno, cominciò a strofinarli uno contro l’altro. Tommy era molto interessato.

«Oh, Pippi!» gridò rapito. «Accendi il fuoco come fanno i selvaggi?»

«No, ma ho le dita gelate» disse Pippi, «e questo fa lo stesso effetto che darsi delle manate sulle spalle per riscaldarsi. Vediamo un po’, dove mai ho ficcato i fiammiferi?»

Poco dopo scoppiettava un vivace falò, e Tommy disse che lo faceva sentire a casa.

«Non solo» aggiunse Pippi, «tiene anche lontane le bestie feroci».

Annika emise un gemito.

«Quali bestie feroci?» chiese poi con voce tremante.

«Le zanzare» disse Pippi, grattandosi una puntura su una gamba con aria meditabonda.

Annika tirò un sospiro di sollievo.

«E anche i leoni, naturalmente» proseguì Pippi. «Invece non ha alcun potere contro i pitoni e i bisonti americani».

Accarezzò la pistola.

«Ma sta’ tranquilla, Annika» disse, «con questa dovrei cavarmela, perfino se arrivasse un topolino di campagna».

Poi Pippi apparecchiò con caffè e panini imbottiti, e i bambini sedettero intorno al falò, mangiarono e bevvero in grande allegria. Anche il Signor Nilsson mangiava con loro, seduto sulla spalla di Pippi, mentre il cavallo di tanto in tanto allungava il muso per chiedere un pezzo di pane e una zolletta di zucchero. In più aveva tantissima erbetta verde da brucare.

Il cielo era nuvoloso e l’oscurità cominciava a calare tra i cespugli. Annika si rannicchiò più vicino possibile a Pippi: le fiamme gettavano ombre così strane ed era come se, al di fuori del piccolo cerchio illuminato dal fuoco, l’oscurità fosse viva. Annika rabbrividì. E se dietro a quel cespuglio di ginepro stesse in agguato un cannibale? Oppure se un leone si nascondesse dietro quel grande masso?

Pippi depose la tazzina da caffè.

«Quindici uomini sulla cassa del morto,

io – oh – oh e una bottiglia di rum!»

cantò con voce rauca. Annika rabbrividì ancora di più.

«Questa canzone è in un altro libro che ho» esclamò Tommy tutto eccitato, «un libro di pirati».

«Ah sì, eh!» disse Pippi. «Allora l’ha scritto certamente Fridolf, perché è stato lui a insegnarmi questa canzone. Quante volte sono stata seduta a poppa del veliero di mio padre, durante le notti stellate, con la Croce del Sud proprio sopra la testa e accanto Fridolf che cantava:

«Quindici uomini sulla cassa del morto,

io – oh – oh e una bottiglia di rum!»

ripeté Pippi con voce ancor più rauca.

«Pippi, mi fa uno strano effetto quando canti in quel modo» disse Tommy. «Una sensazione allo stesso tempo terrificante e meravigliosa».

«Per me è solo terrificante» disse Annika. «Però anche un po’ meravigliosa» aggiunse.

«Da grande farò il marinaio» disse Tommy con decisione. «Diventerò un pirata come te, Pippi».

«Benissimo!» approvò Pippi. «Io e te saremo il Terrore del Mar dei Caraibi; faremo man bassa di oro, gioielli e pietre preziose, e nasconderemo i nostri tesori in fondo a una grotta su un’isola deserta dell’Oceano Pacifico. A guardia della grotta metteremo tre scheletri, e avremo una bandiera con un teschio e due ossa incrociate. E poi canteremo Quindici uomini così forte che ci sentiranno da un capo all’altro dell’Atlantico, e a sentirci tutti i marinai impallidiranno, e si gettaranno in mare per sfuggire alla nostra sanguinosa, sanguinosa vendetta!»

«E io?» si lamentò Annika. «Io non ho il coraggio di diventare un pirata. E allora che cosa farò?»

«Be’, puoi venire con noi lo stesso» disse Pippi, «e spolverare il fortepiano».

Lentamente, il fuoco si spense.

«È ora di andare a nanna» disse Pippi. Aveva sistemato delle frasche d’abete dentro alla tenda e vi aveva steso sopra diverse coperte pesanti.

«Vuoi dormire testa-piedi con me dentro la tenda?» domandò Pippi al cavallo. «Oppure preferisci rimanere qui all’aperto, sotto un albero, con una coperta da cavallo addosso? Come dici? Ti viene sempre la nausea quando dormi in tenda? Bene, fai come ti pare» e Pippi gli diede una carezza affettuosa.

Ben presto i tre bambini e il Signor Nilsson furono distesi nella tenda, avvolti nelle loro coperte. Fuori, si udiva lo sciabordio delle onde che si frangevano a riva.

«... i cavalloni dell’Oceano» mormorò Pippi con voce sognante.

Era buio come dentro un sacco, e Annika teneva Pippi per mano, perché così tutto le sembrava meno pauroso. Improvvisamente cominciò a piovere: le gocce picchiettavano sulla tela, ma all’interno si stava caldi e all’asciutto, e allora udire quel rumore era solo un piacere. Pippi uscì a mettere un’altra coperta al cavallo, che se ne stava sotto un folto abete e se la passava benissimo.

«Ce la stiamo proprio godendo, eh?» sospirò Tommy, quando Pippi rientrò.

«Davvero» disse Pippi, «e guardate che cos’ho trovato sotto un sasso: tre tavolette di cioccolata!»

Tre minuti dopo Annika dormiva con la bocca piena di cioccolata e la mano di Pippi nella sua.

«Stasera ci siamo dimenticati di lavarci i denti» osservò Tommy, e poi si addormentò anche lui.

Quando Tommy e Annika si svegliarono, Pippi era scomparsa. Si affrettarono a uscire dalla tenda a quattro zampe. Il sole splendeva alto e davanti alla tenda scoppiettava un nuovo fuoco. Pippi stava friggendo il prosciutto e preparando il caffè.

«Sentiti auguri di buona Pasqua e tanta felicità!» esclamò appena scorse Tommy e Annika.

«Ma smettila, non è mica Pasqua» disse Tommy.

«Ah no?» si stupì Pippi. «Tienti gli auguri per l’anno prossimo, allora!»

Quell’ottimo profumino di prosciutto e caffè stuzzicava l’olfatto dei bambini, che si sedettero a gambe incrociate intorno al fuoco. Pippi servì con sveltezza prosciutto e uova e patate. Da ultimo bevvero il caffè con biscotti allo zenzero. Mai una colazione aveva avuto un sapore più delizioso.

«Mi sembra che ce la passiamo meglio di Robinson» disse Tommy.

«Se poi riusciamo a procurarci un po’ di pesce fresco per la cena, ho paura che Robinson diventerà verde dall’invidia» disse Pippi.

«Bleah! A me non piace il pesce» dichiarò Tommy.

«Nemmeno a me» gli fece eco Annika.

Ma Pippi tagliò un lungo ramo sottile, a un’estremità del quale fissò una corda. Poi piegò uno spillo ad amo, infilò della mollica di pane nell’amo e infine andò a piazzarsi su un grande sasso in riva al lago.

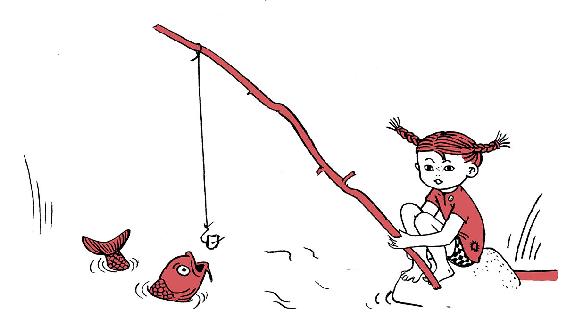
«Vediamo un po’» disse.

«Che cosa pensi di pescare?» le domandò Tommy.

«Polpo» rispose Pippi. «Non c’è nulla di più delizioso».

Rimase lì seduta un’ora intera, ma nessun polpo abboccò. Un pesce persico si avvicinò ad annusare il pane, ma Pippi ritirò l’amo in fretta.

«No grazie, tesoro bello» disse. «Ho detto polpo e polpo sarà. E allora non venire a scroccare!»



Dopo un altro po’, Pippi gettò la sua canna da pesca nell’acqua.

«Avete avuto fortuna» disse. «Non ci resta che accontentarci delle frittelle con la pancetta. Il polpo oggi fa storie».

Tommy e Annika ne furono molto rallegrati. L’acqua luccicava invitante al sole.

«Facciamo il bagno?» propose Tommy.

Pippi e Annika furono d’accordo, ma l’acqua era così fredda che Tommy e Annika, appena vi ebbero infilato l’alluce, lo ritirarono immediatamente.

«Io conosco un modo migliore» disse Pippi. C’era uno scoglio proprio in riva al lago, e sullo scoglio cresceva un albero, i cui rami si stendevano sopra la superficie dell’acqua. Pippi si arrampicò sull’albero e legò stretta una corda intorno a un ramo.

«Ecco, vedete!» strillò acchiappando la corda e lanciandosi nel vuoto, per poi precipitare in acqua. «Così ci si immerge subito» gridò appena riemerse.

In un primo momento Tommy e Annika esitarono, poi pensarono che sembrava troppo divertente per non provare. E appena ebbero provato una volta, non volevano più smettere, perché era ancora più divertente di quanto sembrasse. Anche il Signor Nilsson volle partecipare al gioco: scivolò giù lungo la corda, ma un attimo prima di finire in acqua si voltò e prese ad arrampicarsi velocissimo. Fece così tutte le volte, anche se i bambini gli strillavano che era un codardo. Poi Pippi scoprì che potevano sedersi su pezzo di asse e scivolare lungo la roccia fino all’acqua. E anche questo era divertentissimo perché, quando si finiva dentro, l’acqua schizzava tutt’in giro in maniera impressionante.

«Chissà se quel Robinson scivolava con un pezzo di legno» si domandò Pippi, seduta in cima allo scoglio, pronta a tuffarsi.

«Credo di no» disse Tommy, «o almeno nel libro non c’è scritto».

«Dovevo immaginarmelo! Secondo me quello era un naufrago fasullo. Che cosa faceva tutto il santo giorno? Ricamava a punto croce? Attenti, arrivo!»

E poi scivolò giù, con le trecce rosse svolazzanti.

Dopo il bagno, i bambini decisero di esplorare a fondo l’isola. Montarono tutti e tre sul cavallo, che partì trotterellando. Cavalcarono per salite e discese, passando per uno spinoso sottobosco, in mezzo a fitti abeti, attraverso una palude e per piccole radure bellissime dove i fiori di campo crescevano a profusione. Pippi brandiva la pistola e di tanto in tanto lasciava partire un colpo, al che il cavallo sgroppava dal terrore.



«Ecco, un leone è andato!» esclamava soddisfatta.

Oppure anche: «Adesso quel cannibale laggiù ha piantato la sua ultima patata!»

«Propongo che questa diventi la nostra isola per sempre» disse Tommy quando ebbero fatto ritorno al campo e Pippi stava cominciando a preparare le frittelle con la pancetta.

Pippi e Annika erano d’accordo.

Che squisito sapore avevano le frittelle con la pancetta, a mangiarle calde fumanti! Non c’erano né piatti, né forchette, né coltelli, a portata di mano, e Annika chiese: «Possiamo mangiare con le mani?»

«Per me fate pure» disse Pippi, «ma io personalmente resto fedele al vecchio sistema di mangiare con la bocca».



«Dai, lo sai cosa voglio dire!» esclamò Annika e, afferrata una frittella con la sua esile manina, se la ficcò in bocca con un’espressione di goduria.

Poi fu di nuovo sera. Il fuoco era ormai spento. I bambini si erano avvolti nelle loro coperte, stretti stretti uno contro l’altro e con la faccia tutta appiccicaticcia di frittelle. Attraverso una fessura della tenda vedevano una grande stella splendente, e si addormentarono al mormorio dei cavalloni dell’oceano.

«Oggi dobbiamo tornare a casa» disse la mattina dopo Tommy con voce lamentosa.

«Non è giusto!» disse Annika. «Io resterei qui tutta l’estate, ma oggi tornano papà e mamma».

Dopo colazione Tommy andò a passeggiare in riva al lago. Improvvisamente cacciò un urlo. La barca! Era scomparsa! Annika ne fu molto scossa: come avrebbero fatto ad andarsene di lì? Certo, le sarebbe piaciuto trascorrere tutta l’estate sull’isola, ma sapere che era impossibile tornare a casa era tutta un’altra cosa. E che cosa avrebbe detto la loro povera mamma scoprendo che Tommy e Annika erano spariti? Al solo pensiero le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Che ti succede, Annika?» le chiese Pippi. «Ma che idea ti eri fatta di un naufragio, scusa? Cosa pensi che avrebbe detto Robinson se, dopo due giorni sulla sua isola deserta, fosse arrivata una nave a prenderlo? ‘Si accomodi, signor Crusoe, salga a bordo e si faccia salvare, e lavare, e radere, e tagliare le unghie dei piedi!’ Io credo che il signor Crusoe sarebbe scappato a nascondersi dietro un cespuglio. Perché, quando uno è finalmente riuscito ad arrivare su un’isola deserta, ci vuole restare per almeno sette anni».

Sette anni! Annika rabbrividì, e Tommy sembrava molto pensieroso.

«Be’, non voglio dire che dobbiamo rimanere qui in eterno» disse Pippi, per tranquillizzarli. «Suppongo che quando Tommy dovrà fare il servizio militare, dovremo per forza farci vivi. Ma forse può ottenere il rinvio per un anno o due».

Annika era sempre più disperata, e Pippi la scrutò attentamente.

«Be’, se la prendi così, non ci rimane che spedire il messaggio nella bottiglia».

E andò a tirar fuori dal sacco la bottiglia vuota, insieme a carta e penna. Poi depose tutto su un masso di fronte a Tommy.

«Scrivi tu, che sei più pratico nell’arte dello scrivere» disse.

«Che cosa devo scrivere?» chiese Tommy.

«Aspetta un attimo» meditò Pippi. «Scrivi così: ‘Soccorreteci, prima che spiriamo! Privi da due giorni di tabacco da fiuto, stiamo venendo meno su quest’isola’».

«Ma Pippi, non possiamo mica scrivere in quel modo!» la rimproverò Tommy. «Non è la verità».

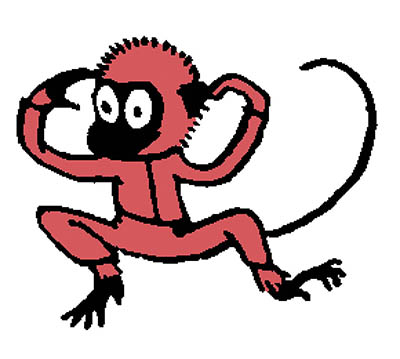
«Che cosa?» chiese Pippi.

«Non possiamo scrivere ‘senza tabacco da fiuto’» replicò Tommy.

«Ah no?» rifletté Pippi. «Hai forse del tabacco da fiuto?»

«No» ammise Tommy.

«E Annika, ha tabacco da fiuto, lei?»



«No, certo, ma...»

«E io, ho del tabacco da fiuto?» continuò Pippi.

«No» disse Tommy, «ma nessuno di noi usa tabacco da fiuto».

«È esattamente quello che voglio che tu scriva: ‘Privi da due giorni di tabacco da fiuto...’».

«Ho capito, ma se scriviamo così, la gente penserà che noi fiutiamo tabacco, ne sono sicuro» insistette Tommy.

«Stammi a sentire, Tommy» disse Pippi, «rispondi a questa domanda: a quali persone succede più spesso di trovarsi senza tabacco da fiuto, a quelle che lo usano, o a quelle che non lo usano?»

«A quelle che non lo usano, si capisce» rispose Tommy.

«E allora perché stai a discutere?» disse Pippi. «Scrivi come dico io!»

E allora Tommy scrisse: ‘Soccorreteci, prima che spiriamo! Privi da due giorni di tabacco da fiuto, stiamo venendo meno su quest’isola’.

Pippi prese il biglietto e lo ficcò nella bottiglia. Poi la tappò e la gettò in acqua.

«I nostri salvatori dovrebbero arrivare fra poco» disse.

Ma la bottiglia, dopo essersi lasciata cullare dalle onde, andò ad ancorarsi tranquillamente tra le radici di un ontano presso la riva.

«Dobbiamo lanciarla un po’ più lontano» esclamò Tommy.

«Sarebbe la più grande sciocchezza che potremmo fare» disse Pippi. «Perché, se galleggiando se ne va lontano, i nostri salvatori non sapranno dove cercarci; se invece si ferma qui, appena l’hanno trovata noi gridiamo, così veniamo salvati immediatamente».

E Pippi si mise a sedere sulla spiaggetta.

«È meglio non perdere di vista la bottiglia nemmeno per un istante» disse. Tommy e Annika si sedettero accanto a lei. Dopo una decina di minuti Pippi cominciò a spazientirsi.

«Certa gente sembra credere che non si ha nient’altro da fare che stare seduti ad aspettare di essere salvati. Dove si sono cacciati?» esclamò.

«Chi?» chiese Annika.

«I nostri salvatori. Che razza di noncuranza e di leggerezza: in fondo, si tratta di vite umane!»

Annika cominciava davvero a pensare che sarebbero spirati sull’isola, quando improvvisamente Pippi, puntando l’indice in aria, esclamò: «Santo cielo, sono proprio sbadata! Come ho fatto a dimenticarmelo?»

«Che cosa?» domandò Tommy.

«La barca» disse Pippi. «L’ho tirata in secco ieri sera, mentre voi dormivate».

«E perché?» la rimproverò Annika.

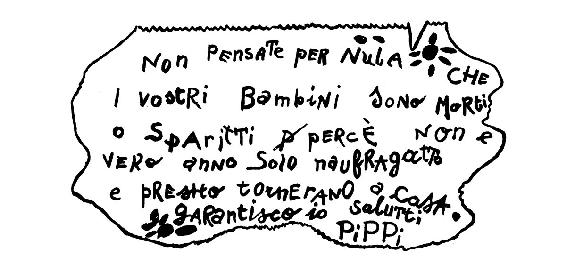
«Avevo paura che si bagnasse» disse Pippi.

E in un baleno andò a prendere la barca, che giaceva ben nascosta sotto un abete, la spinse in acqua e disse seria: «Ecco fatto, ora possono anche arrivare, ma quando verranno a salvarci, sarà inutile: perché ora ci salviamo da soli, e gli sta bene! Così imparano a sbrigarsi, la prossima volta!»

«Spero che arriveremo a casa prima di mamma e papà» disse Annika, quando furono in barca e Pippi remava vigorosamente verso terra. «Perché chissà quanto starebbe in pensiero la mamma, altrimenti!»

«Io non credo» disse Pippi.

Infatti il signore e la signora Settergren arrivarono a casa mezz’ora prima dei bambini. Non trovarono né Tommy né Annika, ma nella cassetta delle lettere c’era un foglio con su scritto:



# 

# Pippi riceve una visita di riguardo

Una sera d’estate Pippi, Tommy e Annika se ne stavano seduti sui gradini della veranda a mangiare fragoline di bosco che avevano raccolto quella mattina. Era una di quelle serate incantevoli, piena di cinguettio d’uccelli, di profumo di fiori e... di fragoline di bosco. C’era una gran pace e i bambini mangiavano quasi senza scambiarsi una parola. Tommy e Annika pensavano a quanto fosse meraviglioso che fosse estate e che le scuole rimanessero chiuse ancora per parecchio tempo. Cosa stesse pensando Pippi è difficile saperlo.

«Pippi, è già un anno che abiti a Villa Villacolle» disse improvvisamente Annika stringendole il braccio.

«Sì, il tempo passa e noi invecchiamo» disse Pippi. «In autunno compirò dieci anni, e allora potrò dire di aver vissuto i miei anni migliori».

«Abiterai qui per sempre, secondo te?» chiese Tommy. «Voglio dire, fino a quando sarai abbastanza grande per fare il pirata?»

«E chi lo sa?» rispose Pippi. «Non penso che mio padre starà per sempre su quell’isola. Appena la sua nuova barca sarà pronta, verrà di sicuro a prendermi».

Tommy e Annika sospirarono. A un tratto Pippi raddrizzò la schiena come una tavola, lì seduta sui gradini.

«Guardate, eccolo che arriva!» esclamò puntando il dito verso il cancello. Percorse il vialetto in tre salti. Tommy e Annika la seguirono titubanti, giusto in tempo per vederla gettarsi al collo di un signore molto grasso, dai corti baffi rossi e i pantaloni blu da marinaio.

«Papà Efraim!» gridò Pippi lì appesa al suo collo, e sgambettò talmente tanto che le sue grandi scarpe volarono via. «Papà Efraim, come sei cresciuto!»

«Oh, Pippilotta Pesanella Tapparella Succiamenta figlia del capitano Efraim Calzelunghe, bambina mia diletta, stavo proprio per dirtelo io ‘come sei cresciuta’!»

«L’avevo capito» disse Pippi. «Per questo l’ho detto io per prima, ahahah!»

«Figlia mia, sei forte come prima?»

«Molto più forte!» esclamò Pippi. «Vogliamo fare a braccio di ferro?»

«Fatti sotto!» disse papà Efraim.

In giardino c’era un tavolo, al quale Pippi e suo padre si sedettero per fare a braccio di ferro, mentre Tommy e Annika stavano a guardare. C’era al mondo una sola persona forte quanto Pippi, ed era suo padre. Quindi, pur mettendoci tutta la forza che avevano, nessuno dei due riusciva a piegare il braccio dell’avversario. Alla fine però il braccio del capitano Calzelunghe cominciò a tremare, almeno un pochino, e Pippi disse: «Quando avrò dieci anni riuscirò a vincerti, papà Efraim».

Lo pensava anche lui.

«Ma per l’amor del cielo, mi sono scordata di presentarvi!» esclamò a un tratto Pippi. «Questi sono Tommy e Annika e questo è mio padre, capitano e Sua Maestà Efraim Calzelunghe. Sì, perché sei re dei Mari del Sud, vero papà?»

«Proprio così» confermò il capitano Calzelunghe. «Sono re dei korakoriani sull’isola di Kora-Kora. Dopo essere volato in mare, come ricorderai, sono approdato lì».

«Proprio come immaginavo» disse Pippi. «Ero sicura che non fossi affogato».

«Affogato? No davvero! È tanto impossibile per me affondare, quanto per un cammello passare attraverso la cruna di un ago: galleggio sul grasso».

Intanto Tommy e Annika guardavano il capitano Calzelunghe con aria interrogativa.

«Signore, perché non indossa gli abiti da re dei korakoriani?» chiese Tommy.

«Li ho qui nella mia valigia» disse il capitano Calzelunghe.

«Mettili, mettili!» strillò Pippi. «Voglio vedere il mio papà in abiti regali».

Entrarono tutti in cucina: il capitano Calzelunghe sparì nella camera da letto di Pippi, mentre i bambini si sedettero sul cassone della legna ad aspettare.

«Proprio come a teatro» mormorò Annika piena d’aspettativa.

Ed ecco – bam – la porta si spalancò e apparve il re dei korakoriani: aveva una gonna di paglia intorno alla vita, una corona d’oro in testa, al collo aveva molti giri di collane, in una mano teneva una lancia e con l’altra reggeva uno scudo. E questo è tutto. Anzi, no, dalla gonna di paglia spuntava anche un paio di gambe grosse e pelose, ornate di anelli d’oro alle caviglie.



«Ussamkussor mussor filibussor!» disse il capitano Calzelunghe corrugando le sopracciglia con aria minacciosa.

«Oh» esclamò Tommy, rapito. «Che cosa significa, signor Efraim?»

«Significa: ‘Tremate, miei nemici!’»

«Senti, papà Efraim» si informò Pippi, «non si sono meravigliati i korakoriani, quando sei approdato sulla loro isola?»

«Tremendamente meravigliati» disse il capitano Calzelunghe. «Ma appena mi hanno visto sradicare una palma a mani nude mi hanno eletto loro re. Di mattina regnavo e di pomeriggio costruivo la mia barca. Visto che dovevo fare tutto da solo, ci è voluto un po’ di tempo a farla. Era soltanto una piccola barca a vela, naturalmente. Quando l’ho finita ho comunicato ai miei sudditi che ero costretto ad abbandonarli per un po’, ma che presto sarei ritornato, e in compagnia di una principessa di nome Pippilotta. Allora hanno battuto sui loro scudi gridando: ‘Ussomplussor! Ussomplussor!’»

«Che cosa vuol dire?» chiese Annika.

«Vuol dire: ‘Bravo, bravo!’ Poi ho regnato con tutte le mie forze per quattordici giorni, in modo che bastasse anche per tutta la mia assenza. Infine ho spiegato le vele e sono partito per mare, mentre i miei sudditi gridavano: ‘Ussamkura kussomkara!’ che significa: ‘Torna presto, grasso capo bianco!’ Mi sono diretto subito a Surabaya, e indovinate qual è stata la prima cosa che ho visto, quando sono sbarcato? La mia vecchia e fedele Saltamatta. E il mio vecchio e fedele Fridolf al trincarino che si sbracciava. ‘Fridolf’ gli ho gridato, ‘ora riprendo il comando!’ E lui mi ha risposto: ‘Signorsì, signor capitano’. E così ho fatto: c’è ancora tutto il vecchio equipaggio, e ora la Saltamatta è ancorata giù al porto, quindi puoi andare a salutare tutti i tuoi vecchi amici, Pippi».

Pippi era talmente contenta che si mise a testa in giù sul tavolo di cucina a sgambettare. Tommy e Annika invece si sentivano un po’ tristi, non potevano farci niente: era come se qualcuno stesse per portargli via Pippi.

«Festeggiamo!» strillò Pippi appena si fu rimessa in piedi. «Festeggiamo fino a far scricchiolare tutta Villa Villacolle!»

E poi apparecchiò sul tavolo di cucina un’abbondante cenetta, e tutti si sedettero a mangiare. Pippi ingoiò tre uova sode col guscio e tutto, e di tanto in tanto mordicchiava l’orecchio del suo papà, per la gioia di riaverlo con sé. Il Signor Nilsson, che prima stava dormendo, arrivò tutt’a un tratto saltellando e si strofinò gli occhi dallo stupore, alla vista del capitano Calzelunghe.

«Ma guarda un po’, hai ancora il Signor Nilsson!» esclamò il capitano Calzelunghe.

«Certo che sì, e ho anche altri animali domestici, cosa credi» disse Pippi, e corse a prendere il cavallo, che ebbe come gli altri un uovo sodo da masticare.

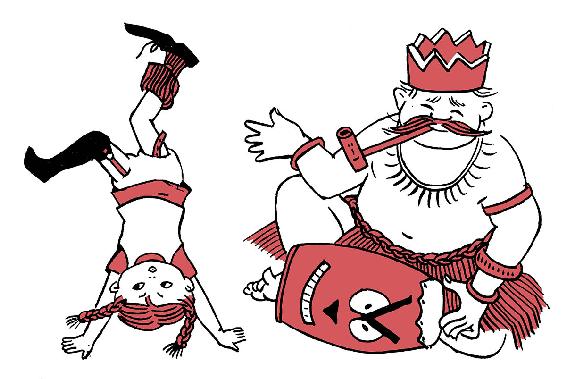
Il capitano Calzelunghe era molto soddisfatto di come sua figlia si fosse organizzata a Villa Villacolle, ed era anche molto contento che avesse portato con sé la valigia di monete d’oro, in modo da non soffrire di stenti durante la sua assenza.

Quando tutti furono sazi, il capitano Calzelunghe tirò fuori dalla sua valigia un tamburo magico, di quelli che i korakoriani usavano per battere il tempo durante le loro danze e i loro riti sacrificali. Il capitano Calzelunghe si sedette per terra e cominciò a battere il tamburo: mandava un suono cupo e strano, diverso da tutti quelli che Tommy e Annika avevano udito.

Pippi si sfilò le grandi scarpe e cominciò a ballare una danza anch’essa piuttosto strana. Alla fine re Efraim eseguì una selvaggia danza di guerra, che aveva imparato sull’isola di Kora-Kora: scuoteva la lancia e agitava selvaggiamente lo scudo, e batteva per terra i piedi nudi con tale energia che Pippi gridò: «Bada a non far crollare il pavimento!»

«Non importa» disse il capitano Calzelunghe continuando a roteare, «tanto ora diventerai la principessa di Kora-Kora, figlia mia adorata!»

Allora Pippi si precipitò a danzare con suo padre. I due improvvisarono allora una serie di coreografie esultando e strillando e di tanto in tanto spiccavano tali salti che a Tommy e ad Annika girava la testa solo a guardarli. A quanto pareva era lo stesso anche per il Signor Nilsson, perché stava seduto fermo immobile e si copriva gli occhi.



Dopo un po’ la danza degenerò in lotta libera tra Pippi e suo padre. Il capitano Calzelunghe lanciò sua figlia sull’attaccapanni. Pippi però non vi rimase a lungo: con un urlo prese lo slancio e saltò attraverso tutta la cucina, andando a cadere precisa su papà Efraim. E un attimo dopo lo fece volare come una meteora, facendolo finire a testa in giù nel cassone della legna, dove rimase, con le gambe dritte in alto. Non riusciva ad alzarsi da solo, sia perché era troppo grasso, sia perché rideva a crepapelle. La sua risata rimbombava come un tuono, nel cassone. Pippi lo afferrò per i piedi per tirarlo fuori di lì, ma allora lui prese a ridere quasi fino a soffocare: soffriva infatti il solletico in maniera terribile.

«No, il so-so-solletico no!» gemette. «Buttami in mare o scaraventami fuori dalla finestra, qualsiasi cosa, ma non farmi il so-so-solletico sotto i piedi!»

Rideva talmente tanto che Tommy e Annika temevano che il cassone scoppiasse. Finalmente, contorcendosi, riuscì a venirne fuori e appena si fu rimesso in piedi si lanciò su Pippi e la scaraventò dall’altra parte della stanza, facendola finire di faccia sulla cucina economica, che era piena di fuliggine.



«Ahahah, ecco una vera principessa korakoriana!» strillò Pippi soddisfatta, volgendo il musetto nero come il carbone verso Tommy e Annika. Poi, con un nuovo urlo, si gettò sul padre. Lo aggredì con tanta forza che il suo gonnellino scricchiolò, la paglia si sparse per tutta la cucina e la corona d’oro gli cadde a terra, andando a finire sotto il tavolo. Alla fine Pippi riuscì ad atterrare papà Efraim, e gli si sedette sopra esclamando: «Ammetti la tua sconfitta?»

«Sì, sì, mi hai sconfitto» ansimò il capitano Calzelunghe. E tutti e due si misero a ridere, con le lacrime agli occhi. Poi Pippi mordicchiò il naso del suo papà, che disse: «Non mi divertivo tanto da quella volta che io e te facemmo piazza pulita nella taverna del porto a Singapore».

E si cacciò sotto il tavolo a raccogliere la corona.

«Questo sì che sarebbe uno spettacolo per i korakoriani» disse. «Le insegne regali sotto il tavolo della cucina di Villa Villacolle!»

Si rimise la corona e si sistemò il gonnellino di paglia, che aveva l’aria piuttosto spelacchiata.

«Il tuo gonnellino avrebbe bisogno di qualche rammendo invisibile» osservò Pippi.

«Sì, ma ne valeva proprio la pena» disse il capitano Calzelunghe, sedendosi per terra e asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte.

«Dunque, Pippi, bambina mia» riprese, «dici bugie ultimamente?»

«Be’, quando ne ho il tempo, ma non mi capita troppo spesso» disse Pippi, con modestia. «E tu, invece? Nemmeno tu te la cavavi troppo male, come bugiardo».

«Be’, ho preso l’abitudine di raccontare un po’ di balle ai korakoriani il sabato sera, se si sono comportati bene durante la settimana. Così abbiamo istituito una seratina di canzoni e bugie, con accompagnamento di tamburi e danze con le fiaccole. Più madornali sono le bugie che dico, e più forte loro rullano il tamburo».

«Ah sì, eh. Per me nessuno suona mai il tamburo» commentò Pippi. «Me ne vado in giro sola soletta a raccontar menzogne a me stessa fino a scoppiare, ma non c’è un cane che soffi sul pettine in mio onore. Qualche sera fa, a letto, mi sono inventata tutta una lunga storia su un vitello che sapeva fare i merletti a uncinetto e arrampicarsi sugli alberi e pensa un po’, ci sono caduta come una pera! Questa io la chiamo ‘vera arte della menzogna’! Eppure nessuno suona il tamburo per me!»

«Be’, allora lo farò io» disse il capitano Calzelunghe. E fece una lunga rullata di tamburo in onore di sua figlia, mentre Pippi stava seduta sulle sue ginocchia con il viso fuligginoso appoggiato alla sua guancia. Così anche lui divenne nero quanto lei.

Annika intanto aveva riflettuto su una cosa: non era sicura che fosse il caso di parlarne, ma non riuscì a trattenersi.

«Mentire è brutto» disse infine. «Lo dice la mamma».

«Oh, quanto sei sciocca, Annika!» la sgridò Tommy. «Pippi non dice delle vere bugie: mente per finta. Come fai a non capirlo, stupidina!»

Pippi guardò Tommy pensierosa.

«A volte dici delle cose così sagge che ho paura che diventerai qualcuno di importante» disse.

Era ormai sera e Tommy e Annika dovevano tornare a casa. Era stata una giornata piena di avvenimenti: era stato divertentissimo vedere un vero re dei Mari del Sud in carne e ossa! E certo, era piacevole per Pippi avere a casa il suo papà... però... però!

Quando Tommy e Annika furono a letto, non chiacchierarono come facevano di solito. Nella stanza dei bambini regnava un silenzio di tomba. A un tratto si udì un sospiro: era Tommy. E un attimo dopo un altro sospiro: questa volta era Annika.

«Perché sospiri?» sbottò Tommy, irritato.

Ma non ottenne risposta, perché Annika si era rannicchiata sotto le coperte, e piangeva.

# 

# Pippi dà una festa d’addio

Il mattino seguente, quando Tommy e Annika varcarono la soglia di Villa Villacolle, in tutta la casa riecheggiava uno spaventoso russare: il capitano Calzelunghe non si era ancora svegliato. Pippi invece era già in cucina a fare la sua ginnastica mattutina. Proprio mentre stava facendo il quindicesimo salto mortale, fu interrotta dall’arrivo di Tommy e Annika.

«Oh, bene, ora ho l’avvenire assicurato» esclamò Pippi. «Sto per diventare principessa di Kora-Kora! Farò la principessa solo per metà dell’anno, mentre l’altra metà la passerò navigando per tutti i mari del mondo sulla Saltamatta. Papà è sicuro che se regnerà con tutte le sue forze sui korakoriani per sei mesi di fila, poi loro sapranno cavarsela senza re per gli altri sei: dovete capire che un vecchio lupo di mare come lui ha bisogno di sentirsi un ponte di nave sotto i piedi, di tanto in tanto. E poi deve anche pensare alla mia educazione: se voglio diventare un pirata come si deve, un giorno, non posso condurre soltanto vita di corte. Quella vita ti indebolisce, dice papà».

«E non starai mai a Villa Villacolle?» azzardò Tommy.

«Certo che sì, quando andremo in pensione» disse Pippi. «Fra una cinquantina o sessantina d’anni. Allora sì che giocheremo insieme e ci divertiremo un mondo».

Questo non bastava a consolare né Tommy, né Annika.

«Però pensateci bene: principessa di Kora-Kora!» mormorò Pippi con aria sognante. «Non sono molti i bambini che lo diventano! Sarò bellissima: avrò anelli a tutte le orecchie e uno un po’ più grande al naso».

«E, oltre a questo, che cosa indosserai?» si informò Annika.

«Nient’altro» disse Pippi. «Assolutamente nient’altro, mai! Però ogni mattina mi farò lustrare tutto il corpo con il lucido per scarpe, per diventare nera come gli altri korakoriani. Non farò che mettermi fuori dall’uscio, di sera, per farmi spazzolare insieme alle scarpe».

Tommy e Annika si sforzarono di immaginare che aspetto avrebbe avuto Pippi.

«Credi che il nero s’intoni con i tuoi capelli rossi?» chiese dubbiosa Annika.

«Staremo a vedere» disse Pippi. «Altrimenti è questione di un attimo tingere i capelli di verde». Fece un sospiro di soddisfazione. «La principessa Pippilotta! Che vita! Che sfarzo! E quanto ballerò! La principessa Pippilotta, che danza alla luce dei falò e al rullo dei tamburi! Pensa quanto tintinnerà l’anello da naso!»

«Quando... quando parti?» chiese Tommy. La voce gli uscì un po’ roca.

«La Saltamatta leverà l’ancora domani» disse Pippi.

I tre bambini rimasero a lungo in silenzio: era come se non ci fosse più niente da dire. Alla fine Pippi fece un altro salto mortale ed esclamò: «Ma questa sera darò una festa d’addio a Villa Villacolle. Una festa d’addio, non dico altro! Chiunque vorrà venire a dirmi addio sarà il benvenuto!»

La notizia si diffuse come un fulmine fra tutti i bambini della piccola cittadina.

«Pippi Calzelunghe lascia la città, e questa sera dà una festa d’addio a Villa Villacolle! Tutti sono invitati!»

Erano in molti a voler salutare Pippi: trentaquattro bambini, per essere precisi. Tommy e Annika avevano avuto il permesso di rimanere alzati fino a quando volevano, quella sera, perché la loro mamma capì che si trattava di una cosa molto importante.

Non avrebbero mai dimenticato la sera della festa d’addio di Pippi. Era una di quelle sere d’estate così incredibilmente calde e belle che uno dice: «Ecco, è così che dev’esser l’estate!»

Nel giardino di Pippi tutte le rose risplendevano e profumavano alla luce del crepuscolo, mentre fra i vecchi alberi correva un mormorio misterioso. Tutto sarebbe stato meraviglioso, se non fosse stato per... per... Ma Tommy e Annika si rifiutavano di completare il pensiero.

Tutti i bambini della città si erano portati dietro l’ocarina, che ora suonavano allegramente, marciando lungo il vialetto di Villa Villacolle con Tommy e Annika in testa. Proprio quando giunsero ai gradini della veranda, la porta si spalancò e Pippi apparve sulla soglia con gli occhi luccicanti nel viso lentigginoso.

«Benvenuti nella mia modesta dimora!» esclamò allargando le braccia. Annika la guardò a lungo, per ricordarsi bene il suo aspetto: non l’avrebbe mai e poi mai dimenticata, così come appariva in quel momento, con le trecce rosse e le lentiggini e il sorriso felice e le grandi scarpe nere.

In lontananza si udiva il rullio cupo di un tamburo: il capitano Calzelunghe era seduto in cucina col tamburo tra le ginocchia. Anche quel giorno indossava i suoi vestiti regali. Pippi aveva insistito perché se li mettesse, dato che comprendeva che tutti i bambini desideravano vedere un re dei Mari del Sud in carne e ossa.

La cucina si riempì di bambini che subito circondarono re Efraim e si misero a osservarlo. ‘Meno male che non ne sono venuti altri’ pensò Annika, ‘altrimenti non avrebbero trovato posto’. A un tratto dal giardino giunse un suono di fisarmonica, ed ecco arrivare l’equipaggio della Saltamatta al completo con Fridolf in testa, che appunto suonava la fisarmonica. Quello stesso giorno Pippi era scesa al porto per salutare i suoi vecchi amici e invitarli alla sua festa d’addio, e ora corse incontro a Fridolf e lo abbracciò così stretto che lui diventò livido in faccia. Allora lo mollò, gridando: «Musica! Musica!»

E allora Fridolf suonò la fisarmonica, re Efraim batté il tamburo e tutti i bambini diedero fiato alle ocarine.

Il cassone della legna aveva il coperchio abbassato, e sopra vi erano disposte lunghe file di gazzose. Sul tavolo di cucina invece facevano mostra di sé quindici torte ricoperte di panna e sulla cucina economica c’era una gigantesca pentola piena di salsicce.

Re Efraim diede il via, accaparrandosi ben otto salsicce e tutti gli altri seguirono il suo esempio: ben presto non si udì altro rumore, nella cucina, che quello prodotto dal masticar salsicce. Poi ognuno venne autorizzato a servirsi di quanta torta e quanta gazzosa voleva. Si stava un po’ stretti, in cucina, così gli invitati si sparpagliarono sulla veranda e nel giardino, e un po’ dappertutto si vedeva risplendere il bianco della panna nella penombra.

Quando tutti furono sazi, Tommy propose di fare un gioco per mandar giù le salsicce e le torte, un gioco che si chiamava ‘Segui John’. Pippi non lo conosceva, ma Tommy le spiegò che uno faceva la parte di ‘John’ e tutti gli altri dovevano imitare tutto quello che faceva lui.

«Ci sto!» esclamò Pippi. «Non mi pare malaccio. Ed è meglio se ‘John’ lo faccio io».

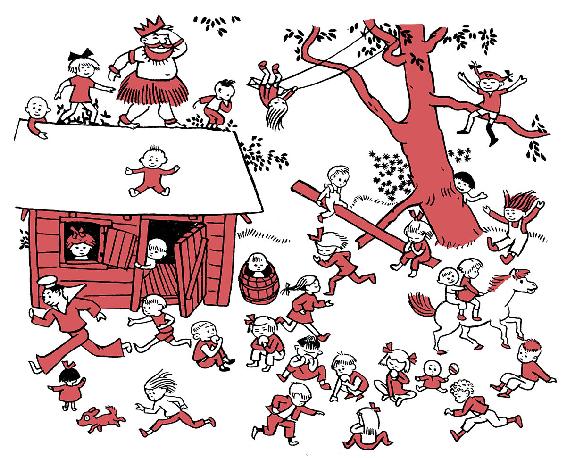
Cominciò arrampicandosi sul tetto della lavanderia: prima bisognava montare sulla staccionata del giardino e poi ci si poteva issare, strisciando sulla pancia, fin sul tetto. Pippi, Tommy e Annika lo avevano già fatto tante di quelle volte che per loro era una passeggiata, ma gli altri bambini fecero molta fatica. Anche i marinai della Saltamatta, abituati ad arrampicarsi sull’albero maestro, se la cavarono con estrema naturalezza, mentre per il capitano Calzelunghe fu una sfida, sia perché era così grasso, sia perché la paglia del gonnellino gli si impigliava continuamente. Quando raggiunse il tetto ansimava forte.

«Questo gonnellino non tornerà mai più quello di prima» disse in tono cupo.

Dal tetto della lavanderia Pippi spiccò un salto sul prato. Alcuni dei bimbi più piccoli non ebbero il coraggio di fare altrettanto, ma Fridolf fu talmente gentile da sollevare di peso tutti quelli che avevano paura di saltare. Poi Pippi fece sei capriole di seguito nell’erba e tutti la imitarono, tranne il capitano Calzelunghe che disse: «Qualcuno deve darmi una spinta da dietro, altrimenti non ce la farò mai».

Ci pensò Pippi, spingendolo con tanta energia che, una volta partito, papà Efraim non riuscì più a fermarsi e rotolò come una palla nell’erba, fino a fare ben quattordici capriole invece di sei.

Allora Pippi si precipitò in casa, salendo di corsa i gradini della veranda, uscì da una finestra e, allargando le gambe più che poté, raggiunse una scala a pioli appoggiata al muro. Salì quindi rapidamente lungo la scala fino al tetto di Villa Villacolle, corse sul colmo del tetto, saltò sul comignolo e si mise in equilibrio su una gamba sola e fece «chicchirichì». Poi si buttò a capofitto su un albero che cresceva accanto alla casa, scivolò a terra, corse nella legnaia, prese un’accetta e sfondò un’asse della parete, uscì dallo stretto pertugio, saltò sulla staccionata del giardino, vi camminò sopra in equilibrio per cinquanta metri, si arrampicò su una quercia e finalmente si sedette a riposare proprio in cima all’albero.



Una gran folla si era radunata sulla strada di fronte a Villa Villacolle, e quando i passanti tornarono a casa raccontarono d’aver visto un re che, ritto su una gamba sola in cima al comignolo di Villa Villacolle, cantava sonoramente «chicchirichì». Ma nessuno ci credette.

Quando toccò al capitano Calzelunghe passare attraverso il pertugio nella parete della legnaia, successe l’inevitabile: rimase incastrato, senza riuscire ad andare né avanti né indietro. E così il gioco venne interrotto e tutti i bambini si raccolsero intorno a Fridolf, per guardarlo mentre segava la parete per estrarre il capitano Calzelunghe.

«Un gioco davvero appassionante!» commentò il capitano appena riacquistata la libertà. «Ma ora cosa ci inventiamo?»

«Un tempo» suggerì Fridolf, «il capitano e Pippi facevano a chi era il più forte. Di solito era uno spettacolo divertentissimo».

«Non è un’idea malvagia» disse il capitano Calzelunghe. «Il brutto è che mia figlia sta diventando più forte di me».

Tommy era proprio accanto a Pippi.

«Pippi» le sussurrò, «temevo che tu ti infilassi nel nostro nascondiglio della quercia, mentre stavamo giocando a ‘Segui John’. Non voglio che lo venga mai a scoprire nessuno, anche se non dovessimo andarci mai più».

«No, no, quello rimarrà il nostro segreto» lo rassicurò Pippi.

Suo padre intanto aveva preso una leva di ferro e l’aveva piegata in due proprio come se fosse stata di cera. Pippi ne prese un’altra e fece altrettanto.

«Sai cosa?» disse Pippi. «Con questi giochetti da bambini mi ci divertivo quand’ero in culla. Giusto per passare il tempo».

Allora il capitano Calzelunghe scardinò la porta della cucina e ci fece salire sopra Fridolf e altri sette marinai. Poi sollevò la porta con tutti gli uomini e fece fare loro il giro del prato per dieci volte.

Intanto si era fatto buio, e qua e là Pippi accese delle fiaccole, illuminando il giardino di una luce fatata.

«Hai finito?» chiese a suo padre dopo il decimo giro. Il capitano Calzelunghe aveva finito, quindi Pippi piazzò sulla porta della cucina il cavallo, sul cui dorso saltarono Fridolf e altri tre marinai, ognuno con in braccio due bambini. Fridolf reggeva Tommy e Annika. Pippi sollevò quindi la porta della cucina e la trasportò intorno al prato per ben venticinque volte: uno spettacolo veramente suggestivo, al lume delle fiaccole.

«Devo dire la verità, bambina mia, sei più forte di me» ammise il capitano Calzelunghe.

Terminate queste esibizioni, si misero tutti a sedere sul prato: Fridolf suonava la fisarmonica, mentre gli altri uomini cantavano le più belle canzoni marinare e i bambini ballavano al suono della musica. Pippi, con due fiaccole in pugno, danzò più selvaggiamente di tutti.



La festa finì con fuochi d’artificio: Pippi accese razzi e girandole, illuminando il cielo. Seduta sulla veranda, Annika guardava. Era tutto così bello, stupendo! Non riusciva a vedere le rose, ma sentiva il loro profumo nell’oscurità. Sarebbe stato tutto meraviglioso, se non fosse stato per... per... Era come se una morsa gelida stringesse il cuore di Annika: domani come sarebbe stato, domani? E per tutte le vacanze estive? E per sempre? Nessuna Pippi avrebbe abitato a Villa Villacolle. Nessun Signor Nilsson. Nessun cavallo sulla veranda. Più nessuna cavalcata, nessuna gita con Pippi, nessuna piacevole serata nella cucina di Villa Villacolle, nessun albero in cui crescevano gazzose. Sì, certo, l’albero ci sarebbe stato comunque, ma Annika aveva la netta sensazione che una volta partita Pippi non vi sarebbero più cresciute gazzose. Che cosa avrebbero fatto lei e Tommy il giorno dopo? Probabilmente giocato a croquet. Annika sospirò.

La festa era finita: i bambini salutarono e ringraziarono. Il capitano Calzelunghe se ne andò con i marinai sulla Saltamatta. Anche Pippi poteva andare con loro, disse, ma Pippi voleva passare un’ultima notte a Villa Villacolle.

«Domani alle dieci in punto leviamo l’ancora, ricordatelo!» gridò il capitano Calzelunghe, andandosene.

Ormai non rimanevano che Pippi, Tommy e Annika. Si sedettero sui gradini della veranda e rimasero così, nell’oscurità, in silenzio.

«Potete sempre venir qui a giocare» disse infine Pippi. «Lascerò la chiave appesa a un chiodo accanto alla porta. Potete anche prendere tutto quello che c’è nei cassettini del comò. Sistemerò pure una scala a pioli nella quercia, così potete scenderci da soli. Però non credo che vi cresceranno molte gazzose, purtroppo, perché non è stagione».

«No, Pippi» disse Tommy serio in volto. «Non torneremo mai più qui».

«No, mai più, mai più!» esclamò Annika. E pensò che d’ora in poi avrebbe chiuso gli occhi ogni volta che passava davanti a Villa Villacolle. Villa Villacolle senza Pippi... Annika sentì di nuovo quella gelida stretta al cuore.

# 

# Pippi si imbarca

Pippi chiuse per bene la porta di Villa Villacolle, e appese la chiave a un chiodo lì accanto. Poi tirò giù il cavallo dalla veranda sollevandolo di peso. Per l’ultima volta. Il Signor Nilsson era già seduto sulla sua spalla con l’aria vagamente altezzosa: capiva benissimo che stava per succedere qualcosa di straordinario.

«Be’, mi sembra che non ci sia altro» disse Pippi infine.

Tommy e Annika annuirono: no, anche a loro sembrava che non ci fosse altro.

«Abbiamo ancora un po’ di tempo» aggiunse Pippi. «Andiamo a piedi, così ci mettiamo di più».

Tommy e Annika annuirono di nuovo, ma non aprirono bocca. Così iniziarono la loro ultima passeggiata verso la città. Verso il porto. Verso la Saltamatta. Lasciarono che il cavallo li seguisse al passo. Pippi si volse indietro e gettò un’occhiata a Villa Villacolle da sopra la spalla.

«Proprio una bella casupola» disse. «Senza pulci e confortevole sotto ogni aspetto. Certo non si potrà dire altrettanto della capanna di fango in cui abiterò da qui in avanti».

Tommy e Annika non aprirono bocca.

«Se poi la mia capanna di fango fosse proprio invasa dalle pulci» proseguì Pippi, «potrei addomesticarle e tenerle in una scatola da sigari, e poi giocare con loro a ‘caccia a coppie’, la sera. Legherò loro dei nastrini alle zampe, e le due pulci più fedeli e devote le chiamerò ‘Tommy’ e ‘Annika’ e le farò dormire con me nel mio letto».

Ma nemmeno questo riuscì a rendere Tommy e Annika più loquaci.

«Che cosa avete?» esclamò Pippi, irritata. «È pericoloso, sapete, starsene zitti troppo a lungo: la lingua avvizzisce, se non la si adopera. Ho conosciuto una volta un fabbricante di stufe, a Calcutta, che non faceva che tacere e tacere. Ma sappiamo tutti come andò a finire. Un giorno mi doveva dire: ‘Addio, cara Pippi, buon viaggio e grazie per il bel periodo trascorso insieme!’ e sapete che cosa successe? Prima contorse la faccia in smorfie atroci, perché i cardini della bocca gli si erano arrugginiti, quindi fui costretta a ungerglieli con un po’ d’olio da macchina per cucire. Poi riuscì a dire: ‘U bui uie mui!’ Gli guardai allora dentro la bocca e, pensate un po’, aveva la lingua ridotta a una fogliolina avvizzita! Per tutta la vita, quel fabbricante di stufe non riuscì a dire altro che: ‘U bui uie mui!’. Sarebbe orribile, se vi dovesse capitare lo stesso. Sentiamo se siete capaci di dirmi, un po’ meglio di quel fabbricante di stufe, ‘Buon viaggio, cara Pippi, e grazie per il bel periodo trascorso insieme!’. Provate, su, così vediamo».

«Buon viaggio, cara Pippi, e grazie per il bel periodo trascorso insieme!» dissero Tommy e Annika, obbedienti.

«Grazie al cielo!» esclamò Pippi. «Mi avete fatto prendere una paura tremenda! Se aveste detto ‘U bui uie mui’ non avrei proprio saputo dove sbattere la testa».

Ecco il porto. Ed ecco la Saltamatta. Il capitano Calzelunghe era sul ponte a impartire i suoi comandi, mentre i marinai correvano di qua e di là, preparando tutto per la partenza. Tutti gli abitanti della cittadina si erano radunati sul molo per dire addio a Pippi. Ed eccola arrivare, in compagnia di Tommy e Annika, del cavallo e del Signor Nilsson.

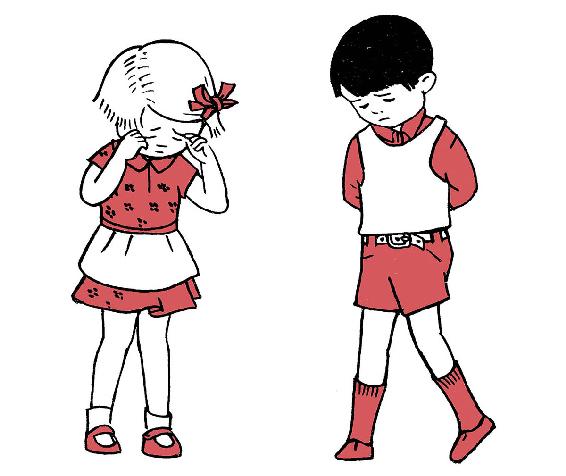
«Ecco Pippi Calzelunghe! Fate largo a Pippi Calzelunghe!» si gridò da ogni parte. La gente si scostava per farla passare, e lei faceva cenni col capo a destra e a sinistra, a mo’ di saluto. Poi sollevò il cavallo e lo portò sulla nave usando la passerella. La povera bestia lanciava intorno occhiate diffidenti, perché ai cavalli i viaggi per mare non piacciono un granché.

«Eccoti finalmente, bambina mia adorata!» esclamò il capitano Calzelunghe, lasciando a metà un ordine per accogliere Pippi. La strinse al petto, e padre e figlia si abbracciarono finché le loro costole cominciarono a scricchiolare.

Annika si era sentita un nodo alla gola per tutta la mattina e, quando vide Pippi sollevare il cavallo a bordo, il nodo le si sciolse: cominciò a piangere appoggiata a una cassa d’imballaggio sul molo, prima in silenzio, poi sempre più forte.

«Non strillare!» le gridò Tommy, con rabbia. «Ti rendi ridicola di fronte a tutti!»

Il risultato di questa esortazione fu che Annika proruppe in un vero e proprio torrente di lacrime, scossa da violenti singhiozzi. Tommy diede un calcio a un sasso, facendolo rotolare lungo il molo fino in acqua. In realtà avrebbe voluto tirarlo alla Saltamatta, quella maledetta barca che gli avrebbe portato via Pippi! Se fosse stato sicuro che nessuno lo vedesse, avrebbe pianto anche lui un po’. Ma non poteva, quindi diede un calcio a un altro sasso.



Ed ecco Pippi scendere di corsa la passerella e precipitarsi da Tommy e Annika. Strinse le loro mani nelle sue.

«Mancano dieci minuti» disse.

A sentire questo, Annika si stese pancia in giù sulla cassa d’imballaggio e pianse come se le stesse scoppiando il cuore. Tommy non aveva più sassi da prendere a calci, così si limitò a stringere i denti con sguardo assassino.

Tutti i bambini della piccola cittadina si strinsero intorno a Pippi, tirarono fuori le loro ocarine e le suonarono una canzoncina d’addio. Fu una scena oltremodo triste, perché era una canzoncina molto lamentosa. Annika ormai piangeva talmente tanto che a malapena si reggeva in piedi. In quell’istante Tommy si ricordò che aveva scritto una poesia di commiato in onore di Pippi. Dunque tirò fuori un foglio e cominciò a leggere. Ma era terribile che la voce dovesse tremargli tanto!

«Cara Pippi, addio. Lontano te ne vai,

ma ricordati che degli amici hai.

Non ti scorderemo, sai?

Mai e poi mai»

«Pensa un po’, tutto in rima!» esclamò Pippi soddisfatta. «La imparerò a memoria e la reciterò agli abitanti di Kora-Kora, quando la sera ci riuniremo intorno al falò».

I bambini si accalcavano da ogni parte per salutare Pippi. Lei allora alzò una mano chiedendo silenzio.

«Ragazzi» disse. «D’ora in poi avrò soltanto dei bambini korakoriani come compagni di gioco. Impossibile sapere che giochi ci inventeremo: forse giocheremo a rincorrerci con i rinoceronti selvaggi, oppure impareremo a incantare i serpenti, cavalcheremo gli elefanti e costruiremo una giostra a seggiolini su una palma da cocco davanti alla capanna. Faremo di tutto per far passare il tempo».

Pippi riprese fiato e Tommy e Annika sentirono di detestare quei bambini che avrebbero giocato con lei da lì in avanti.

«Però» proseguì Pippi, «forse arriverà un giorno, durante il periodo delle piogge, un giorno noiosissimo, perché anche se è divertente correre in giro tutti nudi sotto la pioggia, non si può far altro che bagnarsi fino alle ossa. E quando l’avremo fatto per bene, forse ci infileremo nella mia capanna di fango, a meno che la pioggia non l’abbia ridotta in pappa, perché in tal caso potremo fare le torte di fango. Ma se non si è ridotta in pappa, allora potremo sederci nella capanna, i bambini di Kora-Kora e io, e allora i bambini forse diranno: ‘Pippi, raccontaci qualcosa!’ e allora io racconterò loro di una piccola cittadina lontana lontana, dall’altro capo del mondo, e dei piccoli bambini bianchi che ci abitano. ‘Non potete nemmeno immaginare che bambini deliziosi ci abitano!’ dirò ai bambini korakoriani. ‘Sono tutti bianchi come degli angeli in tutto il corpo tranne i piedi, suonano l’ocarina e – soprattutto – sanno fare le mortificazioni’. Forse però quei bambini korakoriani ci rimarranno malissimo, a non saper fare le mortificazioni, e allora come farò? Be’, alla peggio mi toccherà smontare la capanna di fango e ridurla in pappa, in modo da poter fare le torte di fango e seppellirci nel fango fino al collo. Sarebbe davvero strano se non riuscissi a distrarli dalle mortificazioni. Allora grazie mille! E addio a tutti!»

E poi i bambini si misero a suonare con le loro ocarine una melodia ancor più triste della prima.

«Pippi, è ora di imbarcarsi!» gridò il capitano Calzelunghe.

«Signorsì, signor capitano» replicò Pippi.

Si voltò verso Tommy e Annika e li guardò.

‘Che strana espressione ha negli occhi’ pensò Tommy. Uguale a quella che aveva visto negli occhi della mamma una volta che era molto, molto ammalato. Annika era raggomitolata in un mucchietto sopra la cassa d’imballaggio. Pippi la sollevò tra le braccia.

«Addio, Annika, addio!» le sussurrò. «Non piangere!»

Annika si appese al collo di Pippi ed emise un gemito straziante.

«Addio, Pippi» singhiozzò.

Poi Pippi afferrò la mano di Tommy, la strinse forte e scappò su per la passerella. Un lacrimone rotolò giù per il naso di Tommy. Strinse i denti, ma non servì a niente: una seconda lacrima seguì la prima. Tommy prese allora Annika per mano, e tutti e due rimasero immobili a guardare Pippi. Riuscivano a vederla sul ponte, ma la vista è sempre un po’ sfocata, quando si guarda attraverso un velo di lacrime.

«Viva Pippi Calzelunghe!» gridava la folla sul molo.

«Ritira la passerella, Fridolf!» ordinò il capitano Calzelunghe.

Fridolf eseguì. La Saltamatta era pronta per il suo viaggio verso ignote regioni della Terra, ma proprio allora...

«No, papà Efraim!» esclamò Pippi. «Non ce la faccio, è insopportabile!»

«Che cosa è insopportabile?» chiese il capitano Calzelunghe.

«Non riesco a tollerare che anche una sola creatura sulla verde Terra di Dio pianga e si disperi per causa mia. E tanto meno se si tratta di Tommy e Annika. Rimettete la passerella: io resto a Villa Villacolle!»

Il capitano Calzelunghe rimase un attimo in silenzio. «Fai quello che vuoi» disse alla fine, «come hai sempre fatto».

Pippi annuì, d’accordo.

«Sì, come ho sempre fatto» disse a bassa voce.

E poi Pippi e il suo papà si abbracciarono di nuovo, fino a farsi scricchiolare le costole. Rimasero d’accordo che il capitano Calzelunghe sarebbe tornato spessissimo a trovare Pippi a Villa Villacolle.

«Comunque sia, papà Efraim» disse Pippi, «mi sembra molto meglio per una bambina abitare in una casa vera e propria piuttosto che andarsene tanto a spasso per i mari e vivere in una capanna di fango, che dici?»

«Hai ragione, come sempre, figlia mia» disse il capitano Calzelunghe. «È evidente che la tua vita a Villa Villacolle è più organizzata. Ed è la cosa migliore, per i bambini piccoli».

«Proprio così» affermò Pippi, «è decisamente la cosa migliore, per i bambini piccoli, avere una vita organizzata, specialmente quando possono organizzarsela da soli!»

Detto ciò, Pippi si accomiatò da tutti i marinai della Saltamatta e diede un ultimo abbraccio a papà Efraim. Poi, sollevò il cavallo con le sue forti braccia e lo riportò a terra, dopo di che la Saltamatta levò l’ancora. Ma all’ultimo momento al capitano Calzelunghe venne in mente una cosa.

«Pippi» gridò, «devi prenderti ancora un po’ di monete d’oro. Prendi al volo!»

E le lanciò una nuova valigia di monete d’oro. Purtroppo, però, la Saltamatta si era già allontanata un bel po’, quindi la valigia non arrivò fino al molo, ma affondò con un plopp. Un mormorio di delusione corse tra la folla. Ma ecco un altro plopp: questa volta era Pippi che si tuffava. Un attimo dopo risalì in superficie reggendo la valigia con i denti. Si arrampicò sul molo e si tolse qualche alga che le era rimasta appiccicata dietro l’orecchio.

«Ecco, ora sono di nuovo ricca come un troll!» esclamò.

Tommy e Annika non si erano ancora resi conto di cosa fosse successo. Stavano a bocca aperta a fissare Pippi, il cavallo, il Signor Nilsson, la valigia e la Saltamatta che usciva dal porto a vele spiegate.

«Non sei... non sei sulla nave?» chiese Tommy, dubbioso.

«Indovinala, grillo! Hai tre possibilità» disse Pippi, strizzandosi le trecce per far uscire l’acqua.



Poi issò Tommy, Annika, la valigia e il Signor Nilsson sul cavallo, e balzò in groppa anche lei.

«Si torna a Villa Villacolle!» strillò sonoramente.

Solo allora Tommy e Annika si resero davvero conto di cosa fosse successo, e Tommy ne fu così felice che intonò subito la sua canzone preferita: «Arrivano i nostri a cavallo d’un caval!»

Annika aveva pianto talmente tanto che non riuscì a smettere di colpo. Continuò a singhiozzare, ma si trattava di singhiozzi di gioia che sarebbero presto finiti. Aveva le braccia di Pippi strette intorno alla vita, e si sentiva tanto protetta! Oh, era tutto così meraviglioso!

«Che facciamo oggi, Pippi?» chiese Annika quando ebbe finito di singhiozzare.

«Mah, magari potremmo giocare a croquet» propose Pippi.

«Volentieri» disse Annika: sapeva che con Pippi persino il croquet sarebbe stato un gioco divertente.

«Oppure...» disse Pippi lentamente.

Tutti i bambini della piccola città si erano stretti intorno al cavallo, per sentire ciò che Pippi avrebbe detto.

«Oppure...» disse. «Oppure potremmo scendere al ruscello ed esercitarci a camminare sull’acqua».

«Non si può mica camminare sull’acqua» ribatté Tommy.

«Non è affatto impossibile» disse Pippi. «Una volta a Cuba ho conosciuto un falegname che...»

Il cavallo partì al galoppo, e i bambini che gli si erano stretti intorno non riuscirono a sentire il seguito della storia, però rimasero a lungo a guardare Pippi e il suo cavallo che galoppavano verso Villa Villacolle. Presto non furono che un puntino lontano lontano. E infine scomparvero del tutto.